

Ucraina

Georgia

Kirghizistan

Moldova

Uzbekistan



La Russia, l'Ucraina e altre tentazioni

L'IMPERO ENERGETICO

di ALBERTO RONCHEY

In una recente intervista, Mikhail Gorbaciov avvertiva che senza conoscere la Russia non si può capire Vladimir Putin. Forse perché «Vova», come lo chiamano, ha raccolto e aggiornato l'idea tradizionale di *velicestvo*, maestà granderussa, tuttora dominante quando si discute sui rapporti con le nazioni già governate dall'impero zarista e dall'Urss, in particolare nel mondo slavo. Poco importa che Aleksandr Herzen, ai suoi tempi, abbia commentato certe diversità con uno scettico giudizio: «Più che alla storia, gli slavi appartengono alla geografia».

Quell'idea di maestà, radicata fra i russi, ha resistito alla dissoluzione dell'impero multinazionale, specialmente verso gli ucraini dopo secoli di legami e altresì di letteratura comune ricordando che usavano la lingua di Puskin anche Gogol, Babel, Bulgakov. Ora, dal 2005, il distacco di Kiev è stato percepito come una temeraria e incomprensibile offesa. Viktor Jushenko, appena insediato alla presidenza della repubblica ucraina dopo la sconfitta elettorale del russofilo Janukovic, aveva tentato una distensiva missione a Mosca, seguita però da un *tour de charme* fra Bruxelles e Strasburgo. A Putin, Jushenko prometteva di mantenere con Mosca un «rapporto strategico», malgrado la candidatura di Kiev all'Ue se non anche alla Nato. Equilibri più che difficili.

Qualche rappresaglia contro Kiev, sia pure a tempo differito, non poteva mancare. Infatti non è mancata. È bastato aspettare il 31 dicembre, con quel clamoroso colpo di scena sulle forniture all'Ucraina del gas estratto dagli enormi giacimenti siberiani. Da Mosca, il Gazprom annunciava di aumentare in un solo colpo il convenzionale prezzo politico di 50

dollari per 1.000 metri cubi ai 230 dollari del prezzo di mercato, insostenibile per l'Ucraina. Seguiva un tormentato e intricato compromesso, respinto però come «inaccettabile contratto capestro» dalla Rada, l'assemblea parlamentare ucraina. Quindi, smarrimento confusionale a Kiev in attesa delle imminenti elezioni legislative, 26 marzo, mentre da Mosca la capacità intimidatoria e punitiva del sopravvissuto «impero energetico» è dimostrata. E non solo rispetto all'Ucraina.

In misura variabile, manovrando tra prezzi politici e quotazioni del mercato internazionale, il Gazprom colpisce più o meno tutte le nazionalità che respingono la tradizionale sudditanza verso l'egemonia russa, Georgia, Armenia, Azerbaijan, repubbliche del Baltico, Moldova e Polonia, privilegiando invece la subalterna Bielorussia di Aleksandr Lukashenko. La battaglia o guerra del gas con Kiev è la più allarmante, anche a causa delle rischiose prospettive per il transito sul territorio ucraino dei gasdotti verso l'Europa. Inoltre, l'urto economico potrebbe all'estremo degenerare in un'avventurosa vertenza sul porto strategico di Sebastopoli, Crimea, regione autonoma dell'Ucraina, da tempo concesso in affitto alla flotta russa del Mar Nero. Dal 13 gennaio, una controversia è già in atto sul faro di Jalta.

Se l'ostilità rimane, tensioni e sfide tra Mosca e Kiev potranno ripetersi a scadenza periodica. Quando esisteva l'Urss, l'egemonia granderussa veniva chiamata «pedagogia del fratello maggiore». Si leggeva infatti sulla Pravda, testuale: «Tutti i nostri popoli, eguali fra eguali, hanno un fratello maggiore, il grande popolo russo». E oggi, fratelli coltelli? Non proprio, almeno finché usano come armi solo dollari, rubli o grivni.

Ronchey 1.

Dalla battaglia del gas al faro di Jalta

RUSSI E UCRAINI FRATELLI NEMICI

In una recente intervista, Mikhail Gorbaciov avvertiva che senza conoscere la Russia non si può capire Vladimir Putin. Forse perché "Vova", come lo chiamano, ha raccolto e aggiornato l'idea tradizionale popolare di *velicestvo*, maestà granderussa, tuttora dominante quando si discute sui rapporti con le nazioni già governate dall'impero zarista e dall'Urss, in particolare nel mondo slavo. Poco importa che Aleksandr Herzen, ai suoi tempi, abbia commentato certe diversità con uno scettico giudizio: "Più che alla storia, gli slavi appartengono alla geografia".

Quell'idea di maestà, radicata fra i russi, ha resistito alla dissoluzione dell'impero multinazionale, specialmente verso gli ucraini dopo secoli di legami e altresì di letteratura comune ricordando che usavano la lingua di Puskin anche Gogol, Babel, Bulgakov. Ora, dal 2005, il distacco di Kiev è stato percepito come una temeraria e incomprensibile offesa. Viktor Jushenko, appena insediato alla presidenza della repubblica ucraina dopo la sconfitta elettorale del russofilo Janukovic, aveva tentato una distensiva missione a Mosca, seguita però da un *tour de charme* fra Bruxelles e Strasburgo. A Putin, Jushenko prometteva di mantenere con Mosca un "rapporto strategico", malgrado la candidatura di Kiev all'Ue se non anche alla Nato. Equilibri più che difficili,

Qualche rappresaglia contro Kiev, sia pure a tempo differito, non poteva mancare. Infatti non è mancata. E' bastato aspettare il 31 dicembre, con quel clamoroso colpo di scena sulle forniture all'Ucraina del gas estratto dagli enormi giacimenti siberiani. Da Mosca, il Gazprom annunciava di aumentare in un solo colpo il convenzionale prezzo politico di 50 dollari per 1000 metri cubi ai 230 dollari del prezzo di mercato, insostenibile per l'Ucraina. Seguiva un tormentato e intricato compromesso, respinto però come "inaccettabile contratto capestro" dalla

Ronchey2.

Rada, l'assemblea parlamentare ucraina. Quindi, smarrimento confusionale a Kiev in attesa delle imminenti elezioni legislative, 26 marzo, mentre da Mosca la capacità intimidatoria e punitiva del sopravvissuto "impero energetico" è dimostrata. E non solo rispetto all'Ucraina.

In misura variabile, manovrando tra prezzi politici e quotazioni del mercato internazionale, il Gazprom colpisce più o meno tutte le nazionalità che respingono la tradizionale sudditanza verso l'egemonia russa, Georgia, Armenia, Azerbaigian, repubbliche del Baltico, Moldova e Polonia, privilegiando invece la subalterna Bielorussia di Aleksandr Lukashenko. La battaglia o guerra del gas con Kiev è la più allarmante, anche a causa delle rischiose prospettive per il transito sul territorio ucraino dei gasdotti verso l'Europa. Inoltre, l'urto economico potrebbe all'estremo degenerare in un'avventurosa vertenza sul porto strategico di Sebastopoli, Crimea, regione autonoma dell'Ucraina, da tempo concesso in affitto alla flotta russa del Mar Nero. Dal 13 gennaio, una controversia è già in atto sul faro di Jalta.

Se l'ostilità rimane, tensioni e sfide tra Mosca e Kiev potranno ripetersi a scadenza periodica. Quando esisteva l'Urss, l'egemonia granderussa veniva chiamata "pedagogia del fratello maggiore". Si leggeva infatti sulla *Pravda*, testuale: "Tutti i nostri popoli, eguali fra eguali, hanno un fratello maggiore, il grande popolo russo". E oggi, fratelli coltelli? Non proprio, almeno finché usano come armi solo dollari, rubli o grivni.

Alberto Ronchey

per la direzione
da Ronchey

18 gennaio '06

Ronchey 1.

Dalla battaglia del gas al faro di Jalta

RUSSI E UCRAINI FRATELLI NEMICI

In una recente intervista, Mikhail Gorbaciov avvertiva che senza conoscere la Russia non si può capire Vladimir Putin. Forse perché "Vova", come lo chiamano, ha raccolto e aggiornato l'idea tradizionale popolare di *velicestvo*, maestà granderussa, tuttora dominante quando si discute sui rapporti con le nazioni già governate dall'impero zarista e dall'Urss, in particolare nel mondo slavo. Poco importa che Aleksandr Herzen, ai suoi tempi, abbia commentato certe diversità con uno scettico giudizio: "Più che alla storia, gli slavi appartengono alla geografia".

Quell'idea di maestà, radicata fra i russi, ha resistito alla dissoluzione dell'impero multinazionale, specialmente verso gli ucraini dopo secoli di legami e altresì di letteratura comune ricordando che usavano la lingua di Puskin anche Gogol, Babel, Bulgakov. Ora, dal 2005, il distacco di Kiev è stato percepito come una temeraria e incomprensibile offesa. Viktor Jushenko, appena insediato alla presidenza della repubblica ucraina dopo la sconfitta elettorale del russofilo Janukovic, aveva tentato una distensiva missione a Mosca, seguita però da un *tour de charme* fra Bruxelles e Strasburgo.. A Putin, Jushenko prometteva di mantenere con Mosca un "rapporto strategico", malgrado la candidatura di Kiev all'Ue se non anche alla Nato. Equilibri più che difficili,

Qualche rappresaglia contro Kiev, sia pure a tempo differito, non poteva mancare. Infatti non è mancata. E' bastato aspettare il 31 dicembre, con quel clamoroso colpo di scena sulle forniture all'Ucraina del gas estratto dagli enormi giacimenti siberiani. Da Mosca, il Gazprom annunciava di aumentare in un solo colpo il convenzionale prezzo politico di 50 dollari per 1000 metri cubi ai 230 dollari del prezzo di mercato, insostenibile per l'Ucraina. Seguiva un tormentato e intricato compromesso, respinto però come "inaccettabile contratto capestro" dalla

Ronchey2.

Rada, l'assemblea parlamentare ucraina. Quindi, smarrimento confusionale a Kiev in attesa delle imminenti elezioni legislative, 26 marzo, mentre da Mosca la capacità intimidatoria e punitiva del sopravvissuto "impero energetico" è dimostrata. E non solo rispetto all'Ucraina.

In misura variabile, manovrando tra prezzi politici e quotazioni del mercato internazionale, il Gazprom colpisce più o meno tutte le nazionalità che respingono la tradizionale sudditanza verso l'egemonia russa, Georgia, Armenia, Azerbaigian, repubbliche del Baltico, Moldova e Polonia, privilegiando invece la subalterna Bielorussia di Aleksandr Lukashenko. La battaglia o guerra del gas con Kiev è la più allarmante, anche a causa delle rischiose prospettive per il transito sul territorio ucraino dei gasdotti verso l'Europa. Inoltre, l'urto economico potrebbe all'estremo degenerare in un'avventurosa vertenza sul porto strategico di Sebastopoli, Crimea, regione autonoma dell'Ucraina, da tempo concesso in affitto alla flotta russa del Mar Nero. Dal 13 gennaio, una controversia è già in atto sul faro di Jalta.

Se l'ostilità rimane, tensioni e sfide tra Mosca e Kiev potranno ripetersi a scadenza periodica. Quando esisteva l'Urss, l'egemonia granderussa veniva chiamata "pedagogia del fratello maggiore". Si leggeva infatti sulla *Pravda*, testuale: "Tutti i nostri popoli, eguali fra eguali, hanno un fratello maggiore, il grande popolo russo". E oggi, fratelli coltelli? Non proprio, almeno finché usano come armi solo dollari, rubli o grivni.

Alberto Ronchey

A Kiev e a Minsk prove difficili di democrazia

OMBRE RUSSE SUL NUOVO EST

di ALBERTO RONCHEY

La sollevazione degli ucraini, che nell'autunno del 2004 riuscì a escludere dalla presidenza il russofilo Janukovic accusato di brogli e insediare nel gennaio 2005 Viktor Jushenko, ha generato un potere poco resistente, anzi fragile. Ora, nelle elezioni parlamentari del 26 marzo, Janukovic ha ottenuto la rivincita prevalendo tuttavia con una maggioranza relativa, insufficiente a ottenere dalla Rada il mandato a formare il governo. Per ora, smarrimento e febbrili consultazioni a Kiev.

L'usura della sperimentazione democratica è imputabile a diverse cause, come il dissidio tra Jushenko e Julia Tymoshenko sostituita sei mesi fa nella guida del governo, la scissione delle loro forze tra persistenti e reciproche accuse, la deriva dell'economia fra troppe contraddizioni, la «battaglia del gas» con il Gazprom di Putin. Malgrado tutto, sarà forse possibile un'alleanza conciliatoria tra il blocco dell'agguerrita Tymoshenko, risoluta però a esigere il ritorno alla guida del governo, e i seguaci del presidente Jushenko. Il secondo e il terzo partito nei risultati elettorali, sommando i loro voti e seggi parlamentari, possono ancora escludere dal potere Janukovic. Ma non è operazione semplice.

Janukovic, che ha prevalso con i voti russofilo o russofoni delle regioni orientali e meridionali, rivendica il primo incarico per tentare una coalizione ministeriale. Inoltre, avrà forze rilevanti per contrastare l'occidentalismo insorto nel 2004 e corroso dalle responsabilità di governo. Fra le sue armi, può non solo usare la promessa o garanzia delle forniture di gas russo a buon prezzo, ma la minaccia di promuovere o sostenere un referendum separatista in Crimea fino a Sebastopoli e Jalta. Prova insi-

diosa e difficile, nelle condizioni dell'Ucraina.

Più difficile ancora, o disperata, è l'aspirazione alla democrazia in Bielorussia, dove il despota russofilo Aleksandr Lukashenko ha ottenuto il 19 marzo una rielezione presidenziale plebiscitaria per la terza volta consecutiva, soffocando a Minsk il 25 marzo le proteste contro prevaricazioni o intimidazioni elettorali segnalate anche dagli osservatori. E subito s'è dichiarato felice d'aver interrotto l'espansione dell'Ue verso l'Europa orientale, anche se per la verità Bruxelles ha fatto ben poco in quella direzione. Le prossime dimostrazioni di protesta sulle piazze, con poche speranze, vengono annunciate solo per il 26 aprile.

Gli storici dell'Europa orientale non hanno mancato, con l'occasione, di dedicare qualche cenno al passato della Bielorussia. Insediamento di tribù slave, fu dopo breve tempo dominato dai tartari e in seguito da lituani, polacchi e infine russi. Aggregata nel 1922 all'Urss, la Bielorussia nel 1991 fu dichiarata indipendente ma nell'orbita russa. Tuttora importazioni, forniture d'energia, esportazioni dipendono da Mosca.

Oggi la Bielorussia, quasi 10 milioni di abitanti rispetto ai 48 dell'Ucraina, è rimasta il minimo e ultimo protettorato russo in Europa. Dinanzi alle proteste occidentali contro il regime di Minsk, al prossimo G8 di San Pietroburgo Vladimir Putin lascerà intendere con ogni probabilità che l'orgoglio «granderusso» non può essere umiliato. Sarà efficace la minaccia di sanzioni, proposta per il Convegno del 10 aprile all'Ue? La democrazia è difficile spesso nel mondo attuale, anche se non dovunque, ma in Europa specialmente sulle rive del Niemen.

*per il direttore
da Ronchey*

Ronchey 1:

Russi, ucraini e bielorusi

**PROVE DIFFICILI
DI DEMOCRAZIA**

La sollevazione degli ucraini, che nell'autunno del 2004 riuscì a escludere dalla presidenza il russofilo Janukovic accusato di brogli e insediare nel gennaio 2005 Viktor Jushenko, ha generato un potere poco resistente, anzi fragile. Ora, nelle elezioni parlamentari del 26 marzo, Janukovic ha ottenuto la rivincita prevalendo tuttavia con una maggioranza relativa, insufficiente a ottenere dalla Rada il mandato a formare il governo. Per ora, smarrimento e febbrili consultazioni a Kiev.

L'usura della sperimentazione democratica è imputabile a diverse cause, come il dissidio tra Jushenko e Julia Tymoshenko sostituita sei mesi fa nella guida del governo, la scissione delle loro forze tra persistenti e reciproche accuse, la deriva dell'economia fra troppe contraddizioni, la "battaglia del gas" con il Gazprom di Putin. Malgrado tutto, sarà forse possibile un'alleanza conciliatoria tra il blocco dell'agguerrita Tymoshenko, risoluta però a esigere il ritorno alla guida del governo, e i seguaci del presidente Jushenko. Il secondo e il terzo partito nei risultati elettorali, sommando i loro voti e seggi parlamentari, possono ancora escludere dal potere Janukovic. Ma non è operazione semplice.

Janukovic, che ha prevalso con i voti russofilo o russofoni delle regioni orientali e meridionali, rivendica il primo incarico per tentare una coalizione ministeriale. Inoltre, avrà forze rilevanti per contrastare l'occidentalismo insorto nel 2004 e corroso dalle responsabilità di governo. Fra le sue armi, può non solo usare la promessa o garanzia delle forniture di gas russo a buon prezzo, ma la minaccia di promuovere o sostenere un referendum separatista in Crimea fino a Sebastopoli e Jalta. Prova insidiosa e difficile, nelle condizioni dell'Ucraina.

Più difficile ancora, o disperata, è l'aspirazione alla democrazia in Bielorussia, dove il despota russofilo Aleksandr Lukashenko ha ottenuto il 19 marzo una rielezione presidenziale plebiscitaria per la terza volta consecutiva, soffocando a Minsk il 25 marzo le proteste contro prevaricazioni o intimidazioni elettorali segnalate anche dagli osservatori. E subito s'è dichiarato felice d'aver interrotto l'espansione dell'Ue verso l'Europa orientale, anche se per la verità Bruxelles ha fatto ben poco in quella direzione. Le prossime dimostrazioni di protesta sulle piazze, con poche speranze, vengono annunciate solo per il 26 aprile.

Gli storici dell'Europa orientale non hanno mancato, con l'occasione, di dedicare qualche cenno al passato della Bielorussia. Insediamento di tribù slave, fu dopo breve tempo dominato dai tartari e in seguito da lituani, polacchi e infine russi. Aggregata nel 1922 all'Urss, la Bielorussia nel 1991 fu dichiarata indipendente ma nell'orbita russa. Tuttora importazioni, forniture d'energia, esportazioni dipendono da Mosca.

Oggi la Bielorussia, quasi 10 milioni di abitanti rispetto ai 48 dell'Ucraina, è rimasta il minimo e ultimo protettorato russo in Europa. Dinanzi alle proteste occidentali contro il regime di Minsk, al prossimo G-8 di Pietroburgo Vladimir Putin lascerà intendere con ogni probabilità che l'orgoglio "granderusso" non può essere umiliato. Sarà efficace la minaccia di sanzioni, proposta per il Convegno del 10 aprile all'Ue-25? La democrazia è difficile spesso nel mondo attuale, anche se non dovunque, ma in Europa specialmente sulle rive del Niemen.

Alberto Ronchey

Ronchey 1:

Russi, ucraini e bielorusi

1 aprile 06

PROVE DIFFICILI DI DEMOCRAZIA

La sollevazione degli ucraini, che nell'autunno del 2004 riuscì a escludere dalla presidenza il russofilo Janukovic accusato di brogli e insediare nel gennaio 2005 Viktor Jushenko, ha generato un potere poco resistente, anzi fragile. Ora, nelle elezioni parlamentari del 26 marzo, Janukovic ha ottenuto la rivincita prevalendo tuttavia con una maggioranza relativa, insufficiente a ottenere dalla Rada il mandato a formare il governo. Per ora, smarrimento e febbrili consultazioni a Kiev.

L'usura della sperimentazione democratica è imputabile a diverse cause, come il dissidio tra Jushenko e Julia Tymoshenko sostituita sei mesi fa nella guida del governo, la scissione delle loro forze tra persistenti e reciproche accuse, la deriva dell'economia fra troppe contraddizioni, la "battaglia del gas" con il Gazprom di Putin. Malgrado tutto, sarà forse possibile un'alleanza conciliatoria tra il blocco dell'agguerrita Tymoshenko, risoluta però a esigere il ritorno alla guida del governo, e i seguaci del presidente Jushenko. Il secondo e il terzo partito nei risultati elettorali, sommando i loro voti e seggi parlamentari, possono ancora escludere dal potere Janukovic. Ma non è operazione semplice.

Janukovic, che ha prevalso con i voti russofilo o russofoni delle regioni orientali e meridionali, rivendica il primo incarico per tentare una coalizione ministeriale. Inoltre, avrà forze rilevanti per contrastare l'occidentalismo insorto nel 2004 e corroso dalle responsabilità di governo. Fra le sue armi, può non solo usare la promessa o garanzia delle forniture di gas russo a buon prezzo, ma la minaccia di promuovere o sostenere un referendum separatista in Crimea fino a Sebastopoli e Jalta. Prova insidiosa e difficile, nelle condizioni dell'Ucraina.

Putin.
Ucraini
Anelli
+

Più difficile ancora, o disperata, è l'aspirazione alla democrazia in Bielorussia, dove il despota russofilo Aleksandr Lukashenko ha ottenuto il 19 marzo una rielezione presidenziale plebiscitaria per la terza volta consecutiva, soffocando a Minsk il 25 marzo le proteste contro prevaricazioni o intimidazioni elettorali segnalate anche dagli osservatori. E subito s'è dichiarato felice d'aver interrotto l'espansione dell'Ue verso l'Europa orientale, anche se per la verità Bruxelles ha fatto ben poco in quella direzione. Le prossime dimostrazioni di protesta sulle piazze, con poche speranze, vengono annunciate solo per il 26 aprile.

Gli storici dell'Europa orientale non hanno mancato, con l'occasione, di dedicare qualche cenno al passato della Bielorussia. Insediamento di tribù slave, fu dopo breve tempo dominato dai tartari e in seguito da lituani, polacchi e infine russi. Aggregata nel 1922 all'Urss, la Bielorussia nel 1991 fu dichiarata indipendente ma nell'orbita russa. Tuttora importazioni, forniture d'energia, esportazioni dipendono da Mosca.

Oggi la Bielorussia, quasi 10 milioni di abitanti rispetto ai 48 dell'Ucraina, è rimasta il minimo e ultimo protettorato russo in Europa. Dinanzi alle proteste occidentali contro il regime di Minsk, al prossimo G-8 di Pietroburgo Vladimir Putin lascerà intendere con ogni probabilità che l'orgoglio "granderusso" non può essere umiliato. Sarà efficace la minaccia di sanzioni, proposta per il Convegno del 10 aprile all'Ue-25? La democrazia è difficile spesso nel mondo attuale, anche se non dovunque, ma in Europa specialmente sulle rive del Niemen.

Alberto Ronchey

Bagno di sangue in Uzbekistan

MEZZALUNA ALL'OFFENSIVA

di ALBERTO RONCHEY

Dopo i moti del Kirghizistan e la fuga del presidente Askar Akhmedov, a marzo, era previsto che tensioni e ribellioni avrebbero investito le vicine Repubbliche dell'antico Turkestan. Ora, il bagno di sangue dell'Uzbekistan conferma l'espansione contagiosa dei conflitti fra poteri tradizionali e forze insurrezionali mobilitate specialmente dall'integralismo islamico.

L'Uzbekistan, fra i cinque Stati dell'Asia centrale già sovietica, è il più popoloso. Fra le molte *Mufliat*, o direzioni spirituali musulmane, quella di Tashkent è da sempre dominante nella regione. Ora, dinanzi al troppo lungo regime autoritario di Karimov, Al Qaeda con i suoi talebani è favorita nel reclutare masse rivolte penetrando dal confine afgano di Fergana verso Bukhara, Samarcanda, Tashkent. Dopo l'estinzione dell'*homo sovieticus*, prolifera l'*homo islamicus*.

Islam Karimov, già segretario del Pcus uzbeko dall'89, fu eletto il 29 dicembre '91 per suffragio universale alla presidenza della Repubblica venendo a patti con il mufti Mohammad Sadyk. Obbedì a condizioni come il giuramento sul Corano, la sottomissione alla Shariah, il ritorno dell'insegnamento islamico nell'istruzione pubblica. Una sua legge consentì persino l'insegnamento dell'alfabeto arabo, già bandito nel '36 a favore del cirillico. Dunque, nel '91, non fu disturbato con altre candidature presidenziali. Ma in seguito, volendo imporre le sue rielezioni grazie allo strapotere conquistato e consolidato, s'impegnò a reprimere l'influenza islamica e ogni opposizione. Ora è sulla difensiva, sorretto dalla mafia cotoniera e da una truce polizia militare che spara su folle in rivolta contro gli abusi giudiziari e la diffusa miseria.

Lo scenario è inquietante non solo per Vladimir Putin, bensì anche per George Bush e la sua strategia politica in Asia. Karimov è un despota o

satrapo di quelli che Bush in genere dichiara di voler combattere, ma da tempo ha ospitato una base aerea degli Stati Uniti per il fronte afgano. E poi, anche se Washington esorta Karimov alla moderazione, l'Uzbekistan certo non è la Georgia di Saakashvili né l'Ucraina di Jushenko. Anzi, quello è già stato un teatro di attentati terroristici contro rappresentanze degli Stati Uniti e d'Israele, come ricorda il portavoce della Casa Bianca Scott McClellan.

Visto da Mosca e dal già travagliato governo di Putin, lo scenario è inquietante al massimo grado, senza dimenticare l'esperienza storica. Nel «cuore morto dell'impero di Tamerlano», gli uzbeki furono sempre i più resistenti all'influenza russa. Dinanzi allo zarismo, l'emirato di Bukhara e il khanato di Khiva furono solo riottosi «vassalli esterni». Nell'ultimo secolo, proprio fra Samarcanda e Tashkent i bolscevichi urtarono fino al '39 contro i *basmaci*, protagonisti del più lungo episodio della guerra civile, gelosi della proprietà terriera oltretutto della tradizione musulmana.

E ora c'è di più. L'area tra i confini della Cina e il Caspio appare infiammabile anche perché ricca di fonti d'energia e materie prime, anzitutto nel Kazakistan. Petrolio, gas naturale, carbone a «cielo aperto» e poi non solo ferro, ma piombo, zinco, rame, un giacimento di cromo paragonabile alle riserve dell'intero Sudafrica. Mentre la Russia vorrebbe conservare una tutela su quel patrimonio, in competizione con le iniziative degli Stati Uniti, la Jihad musulmana vede in un simile forziere di risorse le basi economiche necessarie al progetto del califfato.

Sull'Asia centrale, nei prossimi anni, si riverserà forse l'onda più invasiva del panislamismo. Un lungo tempo è trascorso da quando sotto quello stesso cielo Anna Akhmatova componeva «La luna allo zenit». Oggi, per l'Oriente turkestanico, allo zenit è la mezzaluna.

per la direzione
da Ronchey

Ronchey 1.

Gli ultimi moti dell'Asia centrale

LA MEZZALUNA SULL'UZBEKISTAN

Dopo i moti del Kirghizistan e la fuga del presidente Askar Akaeev, a marzo, era previsto che tensioni e ribellioni avrebbero investito le vicine repubbliche dell'antico Turkestan. Ora, il bagno di sangue dell'Uzbekistan conferma l'espansione contagiosa dei conflitti fra poteri tradizionali e forze insurrezionali mobilitate specialmente dall'integralismo islamico.

L'Uzbekistan, fra i cinque Stati dell'Asia centrale già sovietica, è il più popoloso. Fra le molte Muftiat, o direzioni spirituali musulmane, quella di Tashkent è da sempre dominante nella regione. Ora, dinanzi al troppo lungo regime autoritario di Karimov, Al Qaeda con i suoi talebani è favorita nel reclutare masse rivolte penetrando dal confine afghano di Fergana verso Bukhara, Samarkanda, Tashkent. Dopo l'estinzione dell'*homo sovieticus*, prolifera l'*homo islamicus*.

Islam Karimov, già segretario del Pcus uzbeko dal '98, fu eletto il 29 dicembre '91 per suffragio universale alla presidenza della Repubblica venendo a patti con il Mufti Mohammad Sadyk. Obbedì a condizioni come il giuramento sul Corano, la sottomissione alla Shariah, il ritorno dell'insegnamento islamico nell'istruzione pubblica. Una sua legge consentì persino l'insegnamento dell'alfabeto arabo, già bandito nel '36 a favore del cirillico. Dunque, nel '91, non fu disturbato con altre candidature presidenziali. Ma in seguito, volendo imporre le sue rielezioni grazie allo strapotere conquistato e consolidato, s'impegnò a reprimere l'influenza islamica e ogni opposizione. Ora è sulla difensiva, sorretto dalla mafia cotoniera e da una truce polizia.

Lo scenario è inquietante non solo per Vladimir Putin, bensì anche per George Bush e la sua strategia politica in Asia. Karimov è un despota o satrapo di quelli che Bush in genere dichiara di voler combattere, ma da tempo ha ospitato una base aerea degli Stati Uniti per il fronte afghano. E poi, anche se Washington esorta Karimov alla moderazione, l'Uzbekistan certo non è la Georgia di Saakashvili né l'Ucraina di Jushenko. Anzi, quello è già stato un teatro di attentati terroristici contro rappresentanze degli Stati Uniti e d'Israele, come ricorda il portavoce della casa Bianca Scott McClellan.

militare
che spara
su folle in
rivolta contro
abusi giudiziari
equiserie
crescenti
la diffusa

Ronchey 2.

Visto da Mosca e dal già travagliato governo di Putin, lo scenario è inquietante al massimo grado, senza dimenticare l'esperienza storica. Nel "cuore morto dell'impero di Tamerlano", gli uzbeki furono sempre i più resistenti all'influenza russa. Dinanzi allo zarismo, l'emirato di Bukhara e il khanato di Khiva furono solo riottosi "vassalli esterni". Nell'ultimo secolo, proprio fra Samarkanda e Tashkent i bolscevichi urtarono fino al '39 contro i *basmaci*, protagonisti del più lungo episodio della guerra civile, gelosi della proprietà terriera oltreché della tradizione musulmana.

E ora c'è di più. L'area tra i confini della Cina e il Caspio appare infiammabile anche perché ricca di fonti d'energia e materie prime, anzitutto nel Kazakhstan. Petrolio, gas naturale, carbone a "cielo aperto" e poi non solo ferro, ma piombo, zinco, rame, un giacimento di cromo paragonabile alle riserve dell'intero Sudafrica. Mentre la Russia vorrebbe conservare una tutela su quel patrimonio, in competizione con le iniziative degli Stati Uniti, la Jihad musulmana vede in un simile forziere di risorse le basi economiche necessarie al progetto del Califfato.

Sull'Asia centrale, nei prossimi anni, si riverserà forse l'onda più invasiva del panislamismo. Un lungo tempo è trascorso da quando sotto quello stesso cielo Anna Akhmatova componeva "La luna allo zenit". Oggi, per l'Oriente turkestanico, allo zenit è la Mezzaluna.

Alberto Ronchey

Gli ultimi moti dell'Asia centrale

LA MEZZALUNA SULL'UZBEKISTAN

Dopo i moti del Kirghizistan e la fuga del presidente Askar Akayev, a marzo, era previsto che tensioni e ribellioni avrebbero investito le vicine repubbliche dell'antico Turkestan. Ora, il bagno di sangue dell'Uzbekistan conferma l'espansione contagiosa dei conflitti fra poteri tradizionali e forze insurrezionali mobilitate specialmente dall'integralismo islamico.

L'Uzbekistan, fra i cinque Stati dell'Asia centrale già sovietica, è il più popoloso. Fra le molte Muftiat, o direzioni spirituali musulmane, quella di Tashkent è da sempre dominante nella regione. Ora, dinanzi al troppo lungo regime autoritario di Karimov, Al Qaeda con i suoi talebani è favorita nel reclutare masse rivolte penetrando dal confine afghano di Fergana verso Bukhara, Samarkanda, Tashkent. Dopo l'estinzione dell'*homo sovieticus*, prolifera l'*homo islamicus*.

Islam Karimov, già segretario del Pcus uzbeko dal '98, fu eletto il 29 dicembre '91 per suffragio universale alla presidenza della Repubblica venendo a patti con il Mufti Mohammad Sadyk. Obbedì a condizioni come il giuramento sul Corano, la sottomissione alla Shariah, il ritorno dell'insegnamento islamico nell'istruzione pubblica. Una sua legge consentì persino l'insegnamento dell'alfabeto arabo, già bandito nel '36 a favore del cirillico. Dunque, nel '91, non fu disturbato con altre candidature presidenziali. Ma in seguito, volendo imporre le sue rielezioni grazie allo strapotere conquistato e consolidato, s'impegnò a reprimere l'influenza islamica e ogni opposizione. Ora è sulla difensiva, sorretto dalla mafia cotoniera e da una truce polizia.

Lo scenario è inquietante non solo per Vladimir Putin, bensì anche per George Bush e la sua strategia politica in Asia. Karimov è un despota o satrapo di quelli che Bush in genere dichiara di voler combattere, ma da tempo ha ospitato una base aerea degli Stati Uniti per il fronte afghano. E poi, anche se Washington esorta Karimov alla moderazione, l'Uzbekistan certo non è la Georgia di Saakashvili né l'Ucraina di Jushenko. Anzi, quello è già stato un teatro di attentati terroristici contro rappresentanze degli Stati Uniti e d'Israele, come ricorda il portavoce della casa Bianca Scott McClellan.

militare
che spara
su folle in
rivolta contro
gli abusi
giudiziarie
la diffusa
miseria.

Visto da Mosca e dal già travagliato governo di Putin, lo scenario è inquietante al massimo grado, senza dimenticare l'esperienza storica. Nel "cuore morto dell'impero di Tamerlano", gli uzbeki furono sempre i più resistenti all'influenza russa. Dinanzi allo zarismo, l'emirato di Bukhara e il khanato di Khiva furono solo riottosi "vassalli esterni". Nell'ultimo secolo, proprio fra Samarkanda e Tashkent i bolscevichi urtarono fino al '39 contro i *basmaci*, protagonisti del più lungo episodio della guerra civile, gelosi della proprietà terriera oltreché della tradizione musulmana.

E ora c'è di più. L'area tra i confini della Cina e il Caspio appare infiammabile anche perché ricca di fonti d'energia e materie prime, anzitutto nel Kazakhstan. Petrolio, gas naturale, carbone a "cielo aperto" e poi non solo ferro, ma piombo, zinco, rame, un giacimento di cromo paragonabile alle riserve dell'intero Sudafrica. Mentre la Russia vorrebbe conservare una tutela su quel patrimonio, in competizione con le iniziative degli Stati Uniti, la Jihad musulmana vede in un simile forziere di risorse le basi economiche necessarie al progetto del Califfato.

Sull'Asia centrale, nei prossimi anni, si riverserà forse l'onda più invasiva del panislamismo. Un lungo tempo è trascorso da quando sotto quello stesso cielo Anna Akhmatova componeva "La luna allo zenit". Oggi, per l'Oriente turkestano, allo zenit è la Mezzaluna.

Alberto Ronchey

Le scosse dal Kirghizistan al Tagikistan

QUALCOSA SI MUOVE NELL'ASIA CENTRALE

di ALBERTO RONCHEY

A tanti anni ormai dall'implosione dell'Urss, ancora si registrano scosse d'assestamento lungo i confini della Federazione russa. L'instabilità della Georgia, dell'Ucraina e della Moldavia sembra contagiare anche l'Asia Centrale, già sovietica fino al 1991. Il pronostico, sebbene controverso, è suggerito dai recenti e ripetuti scontri di piazza nella contesa elettorale del Kirghizistan, oltreché dai fermenti del Tagikistan. Comincia forse una «rivoluzione gialla», che potrà estendersi nelle vicine repubbliche dell'antico Turkestan?

Qualcosa si muove, anche se la struttura etnologica di quel mondo è senza paragone. Affiorano, per ora, movimenti compositi e variabili. Anzitutto ribellioni contro il prepotere delle tradizionali oligarchie familistiche legate alla persistente o residua presenza russa, poi manifestazioni contro qualche incipiente influenza occidentale come nel 2004 a Tashkent e Bukhara, ma nel fondo rivendicazioni dell'asiatismo e del panislamisimo contrastate da minoranze che s'ispirano al modello del kemalismo turco.

Senza risalire all'epoca zarista, che ridusse a vassalli emirati e khanaati, lunga è la storia delle opposizioni antislave. Basta ricordare quella dei così detti *basmaci* contro i bolscevichi negli Anni 20 e 30, o le sommosse del '66 e '69 mentre nell'Urss emergeva insieme con la dissidenza del *samizdat* quella dell'*islamizdat*. E c'è di più. Malgrado la prolungata russificazione dei nomi turche-sco-mongoli con le desinenze *ov-ev*, quelle popolazioni hanno sempre continuato a parlare di «noi e loro».

Prima dell'irruzione slava, sulle terre che avevano già ospitato il centro dell'impero di Tamerlano, il prevalente modo di vita era stato nomadistico. Il tempo si misurava per sem-

plici unità, il giorno e l'anno solare, il mese lunare. Tra le misure lineari, quella massima era la cavalcata d'un giorno, quella media l'eco della voce, la minima il passo umano. Un solo nome, verde, indicava ogni erba. L'unica dimora, la *jurta*, era quella tenda di forma circolare come l'orizzonte.

Gli stranieri d'oltre Caspio portarono prima l'agricoltura, poi l'industria che introduceva nozioni come l'ora e il minuto, spezzando costumi atavici. Le opere irrigue, certo, resero fertili regioni come la valle di Fergana, tra l'Uzbekistan, il Tagikistan e il Kirghizistan. Ma prodotti essenziali, come il cotone, andavano a infimo prezzo in Russia. Fu scoperto un immenso patrimonio geologico, petrolio, gas, minerali ferrosi e non ferrosi, tutti gli elementi della tavola di Mendeleev. Ma ora, da decenni, ricorrono denunce contro la «rapina di materie prime» che già Lenin aveva imputato al capitalismo coloniale, mentre l'abuso d'ogni risorsa idrica e l'inquinamento hanno provocato catastrofi ecologiche dal Mar d'Aral all'Amu Darja.

Oltreché all'imperialismo russo, beninteso, tutto questo è imputabile alle contraddizioni dello sviluppo economico in generale. Ma ora sembra considerevole nell'Asia turchesca la ricerca o la riscoperta delle identità perdute, sospesa tra valori arcaici e interessi politici. Vengono anche avanzati, a questo punto, progetti d'unione tra le cinque repubbliche, ricordando che Stalin aveva imposto frontiere artificiali per dividere i mongolo-turcheschi e meglio sottometerli. Ma è anche da ricordare che dagli Anni 90, dopo la dissoluzione dell'Urss, viene trasmesso a kirghizi, tagiki, uzbeki, turkmeni e kazakhi un persistente messaggio: «Tutto crolla o è destinato a crollare, l'Islam solo è immortale».

per la direzione
da Ronchey

Ronchey 1.

Dopo la Georgia, l'Ucraina e la Moldova

QUALCOSA SI MUOVE NELL'ASIA CENTRALE

A tanti anni ormai dall'implosione dell'Urss, ancora si registrano scosse d'assestamento lungo i confini della Federazione russa. L'instabilità della Georgia, dell'Ucraina e della Moldova sembra contagiare anche l'Asia Centrale, già sovietica fino al 1991. Il pronostico, sebbene controverso, è suggerito dai recenti e ripetuti scontri di piazza nella contesa elettorale del Kirghizistan, oltretutto dai fermenti del Tagikistan. Comincia forse una "rivoluzione gialla", che potrà estendersi nelle vicine repubbliche dell'antico Turkestan?

Qualcosa si muove, anche se la struttura etnologica di quel mondo è senza paragone. Affiorano, per ora, movimenti compositi e variabili. Anzitutto ribellioni contro il prepotere delle tradizionali oligarchie familistiche legate alla persistente o residua presenza russa, poi manifestazioni contro qualche incipiente influenza occidentale come nel 2004 a Tashkent e Bukhara, ma nel fondo rivendicazioni dell'asiatismo e del panislamismo contrastate solo da minoranze che s'ispirano al modello del kemalismo turco.

Senza risalire all'epoca zarista, che ridusse a vassalli emirati e khanati, lunga è la storia delle opposizioni antislave. Basta ricordare quella dei così detti *basmaci* contro i bolscevichi negli anni '20 e '30, o le sommosse del '66 e '69 mentre nell'Urss emergeva insieme con la dissidenza del *samizdat* quella dell' *islamizdat*. E c'è di più. Malgrado la prolungata russificazione dei nomi turchesco-mongoli con le desinenze *ov-ev*, quelle popolazioni hanno sempre continuato a parlare di "noi e loro".

Prima dell'irruzione slava, sulle terre che avevano già ospitato il centro dell'impero di Tamerlano il prevalente modo di vita era stato nomadistico. Il tempo si misurava per semplici unità, il giorno e l'anno solare, il mese lunare. Tra le misure lineari, quella massima era la cavalcata d'un giorno, quella media l'eco della voce, la minima il passo umano. Un solo nome, verde, indicava ogni erba. L'unica dimora, la *jurta*, era quella tenda di forma circolare come l'orizzonte.

Gli stranieri d'oltre Caspio portarono prima l'agricoltura, poi l'industria che introduceva nozioni come l'ora e il minuto, spezzando costumi atavici. Le opere irrigue, certo, resero fertili regioni come la valle di Fergana, tra l'Uzbekistan, il Tagikistan e il Kirghizistan. Ma prodotti essenziali, come il cotone, andavano a infimo prezzo in Russia. Fu

Ronchey 2.

scoperto un immenso patrimonio geologico, petrolio, gas, minerali ferrosi e non ferrosi, tutti gli elementi della tavola di Mendeleev. Ma ora, da decenni, ricorrono denunce contro la "rapina di materie prime" che già Lenin aveva imputato al capitalismo coloniale, mentre l'abuso d'ogni risorsa idrica e l'inquinamento hanno provocato catastrofi ecologiche dal Mar d'Aral all'Amu Darja.

Oltreché all'imperialismo russo, beninteso, tutto questo è imputabile alle contraddizioni dello sviluppo economico in generale. Ma ora sembra considerevole nell'Asia turchesca la ricerca o la riscoperta delle identità perdute, sospesa tra valori arcaici e interessi politici. Vengono anche avanzati, a questo punto, progetti d'unione tra le cinque repubbliche, ricordando che Stalin aveva imposto frontiere artificiali per dividere i mongolo-turcheschi e meglio sottometterli. Ma è anche da ricordare che dagli anni '90, dopo la dissoluzione dell'Urss, viene trasmesso a kirghizi, tagiki, uzbeki, turkmeni e kazakhi un persistente messaggio: "Tutto crolla o è destinato a crollare, l'Islam solo è immortale".

Alberto Ronchey

23 marzo 05

Ronchey 1.

Dopo la Georgia, l'Ucraina e la Moldova

QUALCOSA SI MUOVE NELL'ASIA CENTRALE

A tanti anni ormai dall'implosione dell'Urss, ancora si registrano scosse d'assestamento lungo i confini della Federazione russa. L'instabilità della Georgia, dell'Ucraina e della Moldova sembra contagiare anche l'Asia Centrale, già sovietica fino al 1991. Il pronostico, sebbene controverso, è suggerito dai recenti e ripetuti scontri di piazza nella contesa elettorale del Kirghizistan, oltreché dai fermenti del Tagikistan. Comincia forse una "rivoluzione gialla", che potrà estendersi nelle vicine repubbliche dell'antico Turkestan?

Qualcosa si muove, anche se la struttura etnologica di quel mondo è senza paragone. Affiorano, per ora, movimenti compositi e variabili. Anzitutto ribellioni contro il prepotere delle tradizionali oligarchie familistiche legate alla persistente o residua presenza russa, poi manifestazioni contro qualche incipiente influenza occidentale come nel 2004 a Tashkent e Bukhara, ma nel fondo rivendicazioni dell'asiatismo e del panislamismo contrastate solo da minoranze che s'ispirano al modello del kemalismo turco.

Senza risalire all'epoca zarista, che ridusse a vassalli emirati e khanati, lunga è la storia delle opposizioni antislave. Basta ricordare quella dei così detti *basmaci* contro i bolscevichi negli anni '20 e '30, o le sommosse del '66 e '69 mentre nell'Urss emergeva insieme con la dissidenza del *samizdat* quella dell'*islamizdat*. E c'è di più. Malgrado la prolungata russificazione dei nomi turchesco-mongoli con le desinenze *ov-ev*, quelle popolazioni hanno sempre continuato a parlare di "noi e loro".

Prima dell'irruzione slava, sulle terre che avevano già ospitato il centro dell'impero di Tamerlano il prevalente modo di vita era stato nomadistico. Il tempo si misurava per semplici unità, il giorno e l'anno solare, il mese lunare. Tra le misure lineari, quella massima era la cavalcata d'un giorno, quella media l'eco della voce, la minima il passo umano. Un solo nome, verde, indicava ogni erba. L'unica dimora, la *jurta*, era quella tenda di forma circolare come l'orizzonte.

Gli stranieri d'oltre Caspio portarono prima l'agricoltura, poi l'industria che introduceva nozioni come l'ora e il minuto, spezzando costumi atavici. Le opere irrigue, certo, resero fertili regioni come la valle di Fergana, tra l'Uzbekistan, il Tagikistan e il Kirghizistan. Ma prodotti essenziali, come il cotone, andavano a infimo prezzo in Russia. Fu

Ronchey 2.

scoperto un immenso patrimonio geologico, petrolio, gas, minerali ferrosi e non ferrosi, tutti gli elementi della tavola di Mendeleev. Ma ora, da decenni, ricorrono denunce contro la "rapina di materie prime" che già Lenin aveva imputato al capitalismo coloniale, mentre l'abuso d'ogni risorsa idrica e l'inquinamento hanno provocato catastrofi ecologiche dal Mar d'Aral all'Amu Darja.

Oltreché all'imperialismo russo, beninteso, tutto questo è imputabile alle contraddizioni dello sviluppo economico in generale. Ma ora sembra considerevole nell'Asia turchesca la ricerca o la riscoperta delle identità perdute, sospesa tra valori arcaici e interessi politici. Vengono anche avanzati, a questo punto, progetti d'unione tra le cinque repubbliche, ricordando che Stalin aveva imposto frontiere artificiali per dividere i mongolo-turcheschi e meglio sottometterli. Ma è anche da ricordare che dagli anni '90, dopo la dissoluzione dell'Urss, viene trasmesso a kirghizi, tagiki, uzbeki, turkmeni e kazakhi un persistente messaggio: "Tutto crolla o è destinato a crollare, l'Islam solo è immortale".

Alberto Ronchey

SABATO
19 MARZO 2005

EURO 1,20*
(con la Donna e Le Grandi Finche)

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania € 2,00; Ar. € 1,85; Brasile R\$ 5,00; CZ Res. 56; Cipro L. 1,20; Danimar. € 1,85; Germania € 1,85; Grecia € 1,60; Irlanda € 2,00; Isrl. Marocco € 2,00; Monaco € 1,85; Nigeria USD 3,00; Norvegia € 1,50; Romania € 2,00; SK Slov. Kr. 71; Slovenia SIT 280; Sp. 2,80; Tunisia TD 3,30; UK Lg 1,30; Ungheria Ft. 350; U.S.A.

La missione di Putin a Kiev

LA NUOVA RUSSIA E LA SPINA UCRAINA

di ALBERTO RONCHEY

Prima le contestazioni elettorali nella Georgia, poi nell'Ucraina, ora il nazionalismo confusionale in Moldova. Ma le maggiori tensioni restano in Ucraina, come ricorda in questi giorni la missione di Putin a Kiev. Viktor Yushenko, insediato alla presidenza della Repubblica dopo la finale sconfitta del candidato russofilo Yanukovich, aveva subito affrontato la distensiva missione a Mosca, seguita nei giorni successivi dal *tour de charme* fra Strasburgo e Bruxelles, con replica in occasione della visita di Bush. A Putin prometteva di mantenere con la Russia un «rapporto strategico», anche se aveva più volte manifestato l'aspirazione all'ingresso nell'Ue. Ma i russi possono usare notevoli mezzi di pressione su Kiev, come le forniture di petrolio e gas o l'influenza politica diffusa in vaste regioni ucraine. A loro volta, i 25 dell'Ue già superestesa possono accogliere con ogni onore Yushenko, ma non garantire all'Ucraina molto più che un buon vicinato, almeno per ora.

Equilibri non facili, per il temerario sopravvissuto all'attentato con la diossina, un episodio sul quale tuttora indaga la Procura generale di Kiev. Yushenko, fra l'altro, dovrà operare con potestà costituzionali molto limitate rispetto a quelle del suo predecessore, Leonid Kuchma. E i nuovi governanti dovranno reggersi fra persistenti contese, che dividono gli ucraini russofili dai gelosi custodi dell'indipendenza proclamata nel 1991. Yanukovich avverte che «devono aspettarsi un'opposizione durissima quanto nemmeno possono immaginare», a maggior motivo dopo la scelta della nazionalista radicale Yulia Tymoshenko per la guida del governo. Le ultime notizie segnalano anche tensioni dovute alle indagini sulla corruzione, oltreché sugli omicidi rimasti oscuri e impuniti negli ultimi anni. Suicida o ucciso, di recente, anche il generale Yuriy Kravchenko, già ministro dell'Interno.

Al di là delle attuali cronache, la storia degli

ucraini è per lo più malnota agli europei occidentali. «Cesare conosceva i Galli meglio di quanto l'Europa conosca per davvero la Russia», scrisse a suo tempo Aleksandr Herzen. Oggi, dopo i rivolgimenti politici di Kiev, si assiste alla riscoperta dell'Ucraina. Un terzo della sua popolazione è d'origine russa, retaggio di secoli, poiché risale al 1654 l'unione prima volontaria poi coatta con la Moscovia. Testimonianza di quella simbiosi è una lunga strada, 1.500 chilometri, che unisce Mosca e Yalta sull'itinerario seguito dalla carovana imperiale della Grande Caterina nel 1787, dopo l'estromissione dei turchi dal dominio sulla Crimea.

Lungo quel percorso, è da Bielgorod che si entra in Ucraina verso le pianure del grano, il paesaggio dei racconti gogoliani sul favoloso Taras Bulba. Superata la frontiera, si confrontano due lingue diverse nell'ambito dell'alfabeto cirillico. Anche la moneta è differente, la *grivna* sostituisce il rublo. Nelle regioni orientali e in Crimea, come hanno confermato le recenti elezioni, prevalgono russi e russofili, mentre l'Ucraina occidentale si rivolge all'Unione europea.

Le discordie interne sembrano temerarie o temibili, perché tornano a investire un terreno storicamente infiammabile dalle più esasperate conflittualità. L'Ucraina fu teatro privilegiato della guerra civile 1918-'21, che seguì la rivoluzione di Lenin, fra guardie rosse del *krasnyj kavalerist Budennyj*, guardie bianche del generale Denikin, semibanditi o semipartigiani anarchici. Ora, davvero le oscure previsioni suscitate dalla bellicosità di Yanukovich potranno sfumare presto, come spera Yushenko? E' augurabile che la memoria nazionale costituisca un sufficiente antidoto all'esasperazione delle contese, anche se le recenti tragedie dei Balcani hanno dimostrato che ai margini dell'Europa gruppi etnici e nazioni sono ancora capaci di non risparmiarsi disastrosi conflitti.

Per la direzione
da Rucher

Rucher 1

Yushenko alla prova tra Mosca e l'Europa

LE TENSIONI DELL'UCRAINA

come ricorda in questi
giorni la missione
di Putin a Kiev.

Prima le contortazioni elettorali nella Georgia, poi nell'Ucraina, ora
il nazionale confusione in Moldova. Ma le uscite tensioni restano in
Ucraina, Viktor Yushenko, insediato alla presidenza della Repubblica

Ucraina dopo la finale sconfitta del candidato russofilo Yanukovic, aveva subito affrontato la distensiva missione a Mosca, seguita nei giorni successivi dal *tour de charme* fra Strasburgo e Bruxelles, con replica in occasione della visita di Bush. A Putin prometteva di mantenere con la Russia un "rapporto strategico", anche se aveva più volte manifestato l'aspirazione all'ingresso nell'Ue. Ma i russi possono usare notevoli mezzi di pressione su Kiev, come le forniture di petrolio e gas o l'influenza politica diffusa in vaste regioni ucraine. A loro volta, i 25 dell'Ue già superestesa possono accogliere con ogni onore Yushenko, ma non garantire all'Ucraina molto più che un buon vicinato, almeno per ora.

Equilibri non facili, per il temerario sopravvissuto all'attentato con la diossina, un episodio sul quale tuttora indaga la Procura generale di Kiev. Yushenko, fra l'altro, dovrà operare con potestà costituzionali molto limitate rispetto a quelle del suo predecessore, Leonid Kuchma. E i nuovi governanti dovranno reggersi fra persistenti contese, che dividono gli ucraini russofili dai gelosi custodi dell'indipendenza proclamata nel 1991. Yanukovic avverte che "devono aspettarsi un'opposizione durissima quanto nemmeno possono immaginare", a maggior motivo dopo la scelta della nazionalista radicale Yulia Timoshenko per la guida del governo. Le ultime notizie segnalano anche tensioni dovute alle indagini sulla corruzione, oltreché sugli omicidi rimasti oscuri e impuniti negli ultimi anni. *Suicida o ucciso, in questi giorni, anche il generale Jurij Kravchenko, già*

di recente Al di là delle attuali cronache, la storia degli ucraini è per lo più malnota agli europei occidentali. "Cesare conosceva i Galli meglio di quanto l'Europa conosca per davvero la Russia", scrisse a suo tempo Aleksandr Herzen. Oggi, dopo i rivolgimenti politici di Kiev, si assiste alla riscoperta dell'Ucraina. Un terzo della sua popolazione è d'origine russa, retaggio di secoli, poiché risale al 1654 l'unione prima volontaria e poi coatta con la Moscovia. Testimonianza di quella simbiosi è una lunga strada, 1500 chilometri, che unisce Mosca e Yalta sull'itinerario seguito dalla carovana imperiale della Grande Caterina nel 1787, dopo l'estromissione dei turchi dal dominio sulla Crimea.

ministro dell'Interno.

Ronchey 2.

la frontiera Lungo quel percorso, è da Bielgorod che si entra in Ucraina verso le pianure del grano, il paesaggio dei racconti gogoliani sul favoloso Paras Bulba. Superato ~~il confine~~, si confrontano due lingue diverse nell'ambito dell'alfabeto cirillico. Anche la moneta è differente, la grivna sostituisce il rublo. Nelle regioni orientali e in Crimea, come hanno confermato le recenti elezioni, prevalgono russi e russofili, mentre l'Ucraina occidentale si rivolge all'Unione europea.

davvero Le discordie interne sembrano temerarie o temibili, perché tornano a investire un terreno storicamente infiammabile dalle più esasperate conflittualità. L'Ucraina fu teatro privilegiato della guerra civile 1918-'21, che seguì la rivoluzione di Lenin, fra guardie rosse del *krasnyj kavalerist* Budennyj, guardie bianche del generale Denikin, semibanditi o semipartigiani anarchici. *Ora* le oscure previsioni suscitate dalla bellicosità di Yanukovic potranno sfumare presto, come spera Yushenko? E' augurabile che la memoria nazionale costituisca un sufficiente antidoto all'esasperazione delle contese, anche se le recenti tragedie dei Balcani hanno dimostrato che ai margini dell'Europa gruppi etnici e nazioni sono ancora capaci di non risparmiarsi disastrosi conflitti.

Alberto Ronchey

Per la direzione
da Ruchey

19 marzo 05

Ruchey 2

come ricorda in questi
giorni la missione
di Putin a Kiev.

Yushenko alla prova tra Mosca e l'Europa

nel
marzo del 2005

LE TENSIONI DELL'UCRAINA

Prima le contenzioni elettorali nella Georgia, poi nell'Ucraina, ora il nazionalismo confusionale in Moldova. Ma le tensioni restano in Ucraina. Viktor Yushenko, insediato alla presidenza della Repubblica Ucraina dopo la finale sconfitta del candidato russofilo Yanukovic, aveva subito affrontato la distensiva missione a Mosca, seguita nei giorni successivi dal *tour de charme* fra Strasburgo e Bruxelles, con replica in occasione della visita di Bush. A Putin prometteva di mantenere con la Russia un "rapporto strategico", anche se aveva più volte manifestato l'aspirazione all'ingresso nell'Ue. Ma i russi possono usare notevoli mezzi di pressione su Kiev, come le forniture di petrolio e gas o l'influenza politica diffusa in vaste regioni ucraine. A loro volta, i 25 dell'Ue già superestesa possono accogliere con ogni onore Yushenko, ma non garantire all'Ucraina molto più che un buon vicinato, almeno per ora.

Equilibri non facili, per il temerario sopravvissuto all'attentato con la diossina, un episodio sul quale tuttora indaga la Procura generale di Kiev. Yushenko, fra l'altro, dovrà operare con potestà costituzionali molto limitate rispetto a quelle del suo predecessore, Leonid Kuchma. E i nuovi governanti dovranno reggersi fra persistenti contese, che dividono gli ucraini russofili dai gelosi custodi dell'indipendenza proclamata nel 1991. Yanukovic avverte che "devono aspettarsi un'opposizione durissima quanto nemmeno possono immaginare", a maggior motivo dopo la scelta della nazionalista radicale Yulia Timoshenko per la guida del governo. Le ultime notizie segnalano anche tensioni dovute alle indagini sulla corruzione, oltreché sugli omicidi rimasti oscuri e impuniti negli ultimi anni. *Si recente,* Suicida o ucciso, ~~in questi giorni~~, anche il generale Jurij Kravchenko, già ministro dell'Interno.

Al di là delle attuali cronache, la storia degli ucraini è per lo più malnota agli europei occidentali. "Cesare conosceva i Galli meglio di quanto l'Europa conosca per davvero la Russia", scrisse a suo tempo Aleksandr Herzen. Oggi, dopo i rivolgimenti politici di Kiev, si assiste alla riscoperta dell'Ucraina. Un terzo della sua popolazione è d'origine russa, retaggio di secoli, poiché risale al 1654 l'unione prima volontaria e poi coatta con la Moscovia. Testimonianza di quella simbiosi è una lunga strada, 1500 chilometri, che unisce Mosca e Yalta sull'itinerario seguito dalla carovana imperiale della Grande Caterina nel 1787, dopo l'estromissione dei turchi dal dominio sulla Crimea.

Ronchey 2.

la frontiera, Lungo quel percorso, è da Bielgorod che si entra in Ucraina verso le pianure del grano, il paesaggio dei racconti gogoliani sul favoloso Taras Bulba. Superato il confine, si confrontano due lingue diverse nell'ambito dell'alfabeto cirillico. Anche la moneta è differente, la grivna sostituisce il rublo. Nelle regioni orientali e in Crimea, come hanno confermato le recenti elezioni, prevalgono russi e russofili, mentre l'Ucraina occidentale si rivolge all'Unione europea.

Il vero Le discordie interne sembrano temerarie o temibili, perché tornano a investire un terreno storicamente infiammabile dalle più esasperate conflittualità. L'Ucraina fu teatro privilegiato della guerra civile 1918-'21, che seguì la rivoluzione di Lenin, fra guardie rosse del *krasnyj kavalerist* Budennyj, guardie bianche del generale Denikin, semibanditi o semipartigiani anarchici. Ora le oscure previsioni suscitate dalla bellicosità di Yanukovic potranno sfumare presto, come spera Yushenko? E' augurabile che la memoria nazionale costituisca un sufficiente antidoto all'esasperazione delle contese, anche se le recenti tragedie dei Balcani hanno dimostrato che ai margini dell'Europa gruppi etnici e nazioni sono ancora capaci di non risparmiarsi disastrosi conflitti.

Alberto Ronchey

La lotta politica nelle Repubbliche ex sovietiche

DEMOCRAZIA E CRONACA NERA

di ALBERTO RONCHEY

Episodi oscuri, da qualche tempo, ricorrono in alcune fra le nazioni maggiori che affiancavano la Russia nell'Urss, anzitutto l'Ucraina e la Georgia, indipendenti come le altre Repubbliche dal 1991. Democrazie labili o solo vulnerabili. Dopo l'attentato alla diossina contro Viktor Yushenko durante la campagna presidenziale ucraina e l'uccisione o il suicidio a Kiev del ministro Georgij Kirpa, meritano attenzione le recenti cronache di politica nera da Tbilisi.

Al principio di febbraio Zurab Zhvania, primo ministro della Georgia, risultava morto intossicato dal monossido di carbonio di una stufa secondo informazioni tuttora controverse. Poi, ancora un annuncio luttuoso. Quell'alto funzionario governativo, stretto collaboratore di Zhvania, che si sarebbe inesplicabilmente ucciso. In attesa di dettagli affidabili e conclusivi, se mai verranno divulgati, si moltiplicano diverse ipotesi.

Da qualche parte si sospettano iniziative coperte di *external forces* — Mosca? — per destabilizzare la Georgia. Ma non affiora nel caso di Zhvania un'ipotesi plausibile su moventi e mandanti, poiché il primo ministro era conciliante verso i russi o almeno moderato rispetto al nazionalismo del presidente Mikhail Saakashvili.

Altre congetture sospettano una sfida tra bande affaristiche, non solo interne, che gestiscono una vasta rete di corruzione. Secondo altre versioni ancora, l'episodio sarebbe legato alle incessanti vertenze con i separatisti dell'Abkhazia e dell'Ossezia meridionale.

Che succede in quella cruciale Repubblica del Caucaso ai confini della Russia, fra la tragica Cecenia e le varie province travagliate, dal Dagestan fino alla Circassia? Già nel 1956 e nel '79, la Georgia era stata teatro di sanguino-

si tumulti. Dopo la dissoluzione dell'Urss, nel '91, la turbolenza è cronica su quel territorio non più esteso della Scozia. Nel '92, il presidente Zviad Gamsakurdia fu depresso dai militari. Seguì una breve guerra civile fino all'elezione presidenziale di Eduard Shevardnadze, ministro degli Esteri sovietico negli anni di Gorbaciov. Caduto a sua volta Shevardnadze con la «rivoluzione delle rose», che nel novembre del 2003 l'accusava di brogli elettorali, oggi appare instabile o sotto tiro la presidenza dell'esuberante Saakashvili.

Non c'è pace per la Georgia, Colchide nei tempi antichi. Lunga storia di conflitti, rivolte, faide. Terra natale nel 1879 di Iosif Visarionovic Dzugashvili — Stalin — che parlò sempre il russo con forte accento georgiano. Ma pure luogo d'una felice stagione poetica, esaltata da Boris Pasternak, che ne tradusse i capolavori e forse per quel motivo ebbe salva la vita nei tempi del Gulag. Non contraddicono la bellicosità delle mafie l'atteggiamento nobile dei georgiani — per tradizione tutti ostentano titoli principeschi — né i riti arcaici e festosi legati all'agricoltura, che dai suoi vigneti offre un bere gentile, non certo duro come la vodka, rappresentato anzitutto dal celebre vino prediletto da Stalin, lo Tsinandali.

In Russia, i georgiani hanno fama d'essere inesausti amanti del piacere, ospitali, cavallereschi, prodighi, volubili, vendicativi e custodi gelosi dei loro segreti «come tutta la gente di montagna». Tuttavia spesso un georgiano può somigliare a quello che i russi dicono di lui: «Quando ride, ride. Quando piange, piange. E quando ammazza, ammazza». Ora si potrà sapere chi, e perché, a Tbilisi ammazza? Forse no, sarà magari un altro argomento per la dietrologia postsovietica.

per la direzione
da Ronchey

Ronchey 1.

Da Kiev a Tbilisi, diossina o carbonio

FRA DEMOCRAZIA E CRONACA NERA

Episodi oscuri, da qualche tempo, ricorrono in alcune fra le nazioni maggiori che affiancavano la Russia nell'Urss, anzitutto l'Ucraina e la Georgia, indipendenti come le altre repubbliche dal 1991. Democrazie labili o solo vulnerabili. Dopo l'attentato alla diossina contro Viktor Yushenko durante la campagna presidenziale ucraina e l'uccisione o il suicidio a Kiev del ministro Georgij Kirpa, meritano attenzione le recenti cronache di politica nera da Tbilisi.

Al principio di febbraio Zurab Zhvania, primo ministro della Georgia, risultava morto intossicato dal monossido di carbonio d'una stufa secondo informazioni tuttora controverse. Poi, ancora un annuncio luttuoso. Quell'alto funzionario governativo, stretto collaboratore di Zhvania, che si sarebbe inesplicabilmente ucciso. In attesa di dettagli affidabili e conclusivi, se mai verranno divulgati, si moltiplicano diverse ipotesi.

Da qualche parte si sospettano iniziative coperte di *external forces* -Mosca?- per destabilizzare la Georgia. Ma non affiora nel caso di Zhvania un'ipotesi plausibile su moventi e mandanti, poiché il primo ministro era conciliante verso i russi o almeno moderato rispetto al nazionalismo del presidente Mikhail Saakashvili. Altre congetture sospettano una sfida tra bande affaristiche, non solo interne, che gestiscono una vasta rete di corruzione. Secondo altre versioni ancora, l'episodio sarebbe legato alle incessanti vertenze con i separatisti dell'Abkhazia e dell'Ossezia meridionale.

Che succede in quella cruciale repubblica del Caucaso ai confini della Russia, fra la tragica Cecenia e le varie province travagliate dal Dagestan fino alla Circassia? Già nel 1956 e nel '79, la Georgia era stata teatro di sanguinosi tumulti. Dopo la dissoluzione dell'Urss, nel '91, la turbolenza è cronica su quel territorio non più esteso della Scozia. Nel '92, il presidente Zviad Gamsakurdia fu deposto dai militari. Seguì una breve guerra civile fino all'elezione presidenziale di Eduard Shevardnadze, ministro degli esteri sovietico negli anni di Gorbaciov. Caduto a sua volta Shevardnadze con la "rivoluzione delle rose", che nel

Ronchey 2.

novembre del 2003 l'accusava di brogli elettorali, oggi appare instabile o sotto tiro la presidenza dell'esuberante Saakashvili.

Non c'è pace per la Georgia, Colchide nei tempi antichi. Lunga storia di conflitti, rivolte, faide. Terra natale nel 1879 di Iosif Visarionovic Dzugashvili - Stalin - che parlò sempre il russo con forte accento georgiano. Ma pure luogo d'una felice stagione poetica, esaltata da Borìs Pasternak, che ne tradusse i capolavori e forse per quel motivo ebbe salva la vita nei tempi del Gulag. Non contraddicono la bellicosità delle mafie l'atteggiamento nobile dei georgiani - per tradizione tutti ostentano titoli principeschi - né i riti arcaici e festosi legati all'agricoltura, che dai suoi vigneti offre un bere gentile, non certo duro come la vodka, rappresentato anzitutto dal celebre vino prediletto da Stalin, lo Tsinandali.

In Russia, i georgiani hanno fama d'essere inesausti amanti del piacere, ospitali, cavallereschi, prodighi, volubili, vendicativi e custodi gelosi dei loro segreti "come tutta la gente di montagna". Tuttavia spesso un georgiano può somigliare a quello che i russi dicono di lui: "Quando ride, ride. Quando piange, piange. E quando ammazza, ammazza". Ora si potrà sapere chi, e perché, a Tbilisi ammazza? Forse no, sarà magari un altro argomento per la dietrologia postsovietica.

Alberto Ronchey

Ronchey 1.

Da Kiev a Tbilisi, diossina o carbonio

**FRA DEMOCRAZIA
E CRONACA NERA**

Episodi oscuri, da qualche tempo, ricorrono in alcune fra le nazioni maggiori che affiancavano la Russia nell'Urss, anzitutto l'Ucraina e la Georgia, indipendenti come le altre repubbliche dal 1991. Democrazie labili o solo vulnerabili. Dopo l'attentato alla diossina contro Viktor Yushenko durante la campagna presidenziale ucraina e l'uccisione o il suicidio a Kiev del ministro Georgij Kirpa, meritano attenzione le recenti cronache di politica nera da Tbilisi.

Al principio di febbraio Zurab Zhvania, primo ministro della Georgia, risultava morto intossicato dal monossido di carbonio d'una stufa secondo informazioni tuttora controverse. Poi, ancora un annuncio luttuoso. Quell'alto funzionario governativo, stretto collaboratore di Zhvania, che si sarebbe inesplicabilmente ucciso. In attesa di dettagli affidabili e conclusivi, se mai verranno divulgati, si moltiplicano diverse ipotesi.

Da qualche parte si sospettano iniziative coperte di *external forces* -Mosca?- per destabilizzare la Georgia. Ma non affiora nel caso di Zhvania un'ipotesi plausibile su moventi e mandanti, poiché il primo ministro era conciliante verso i russi o almeno moderato rispetto al nazionalismo del presidente Mikhail Saakashvili. Altre congetture sospettano una sfida tra bande affaristiche, non solo interne, che gestiscono una vasta rete di corruzione. Secondo altre versioni ancora, l'episodio sarebbe legato alle incessanti vertenze con i separatisti dell'Abkhazia e dell'Ossezia meridionale.

Che succede in quella cruciale repubblica del Caucaso ai confini della Russia, fra la tragica Cecenia e le varie province travagliate dal Dagestan fino alla Circassia? Già nel 1956 e nel '79, la Georgia era stata teatro di sanguinosi tumulti. Dopo la dissoluzione dell'Urss, nel '91, la turbolenza è cronica su quel territorio non più esteso della Scozia. Nel '92, il presidente Zviad Gamsakurdia fu deposto dai militari. Seguì una breve guerra civile fino all'elezione presidenziale di Eduard Shevardnadze, ministro degli esteri sovietico negli anni di Gorbaciov. Caduto a sua volta Shevardnadze con la "rivoluzione delle rose", che nel

Ronchey 2.

novembre del 2003 l'accusava di brogli elettorali, oggi appare instabile o sotto tiro la presidenza dell'esuberante Saakashvili.

Non c'è pace per la Georgia, Colchide nei tempi antichi. Lunga storia di conflitti, rivolte, faide. Terra natale nel 1879 di Iosif Visarionovic Dzugashvili - Stalin - che parlò sempre il russo con forte accento georgiano. Ma pure luogo d'una felice stagione poetica, esaltata da Borìs Pasternak, che ne tradusse i capolavori e forse per quel motivo ebbe salva la vita nei tempi del Gulag. Non contraddicono la bellicosità delle mafie l'atteggiamento nobile dei georgiani - per tradizione tutti ostentano titoli principeschi - né i riti arcaici e festosi legati all'agricoltura, che dai suoi vigneti offre un bere gentile, non certo duro come la vodka, rappresentato anzitutto dal celebre vino prediletto da Stalin, lo Tsinandali.

In Russia, i georgiani hanno fama d'essere inesausti amanti del piacere, ospitali, cavallereschi, prodighi, volubili, vendicativi e custodi gelosi dei loro segreti "come tutta la gente di montagna". Tuttavia spesso un georgiano può somigliare a quello che i russi dicono di lui: "Quando ride, ride. Quando piange, piange. E quando ammazza, ammazza". Ora si potrà sapere chi, e perché, a Tbilisi ammazza? Forse no, sarà magari un altro argomento per la dietrologia postsovietica.

Alberto Ronchey

GIOVEDÌ
30 DICEMBRE 2004

EURO 1,20*
(con Corriere della Sera Magazine)

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Albania USD 2,0
€ 1,85; Belgio € 1,85; Brasile R\$ 5,00; CZ Kes. 36; S;
Egitto USD 2,20; Finlandia € 2,00; Francia € 1,85; G
Libano LL 3,50; Lus € 1,85; Malta Mtl. 0,53; Monaco
Pln. 8,40; Portogallo/Isola € 1,40; Romania € 2,00; S
18; CH Fr. 2,80; CH Tic. Fr. 2,80; UK Lg 1,30; Ungh

I rischi di una guerra di secessione

OMBRE ARMATE NELL'UCRAINA

di ALBERTO RONCHEY

Dopo l'elezione di Viktor Yushchenko alla presidenza dell'Ucraina, non è subito prevedibile il contenzioso di tutte le vertenze che possono insorgere nei rapporti tra Kiev e Mosca, né la dimensione delle conflittualità tra gli ucraini divisi. Per ora Yushchenko annuncia che il suo primo gesto diplomatico sarà un viaggio a Mosca e che il suo intento è un dialogo tra interlocutori legati da interessi rilevanti, compresi gli oleodotti o i gasdotti che transitano sul territorio ucraino. Ma subito ha messo in chiaro che il suo impegno è «portare l'Ucraina dentro l'Unione europea». Vladimir Putin avverte a sua volta: «Saremo sempre felici di accogliere il nuovo presidente ucraino». Ma il realismo di Vova, peraltro tardivo, non ignora forse che l'incauta politica dei suoi agenti ha subito un grave infortunio.

A Kiev, intanto, la tensione cresce dopo la morte oscura del ministro dei Trasporti, suicida o ucciso. È il russofilo Yanukovich non riconosce la sconfitta finale subita nel secondo ballottaggio, denunciando alla Corte suprema numerose irregolarità degli scrutini, contro il giudizio dei 12 mila osservatori dell'Osce.

Nuova era dell'Ucraina, come Yushchenko promette, o *smutnoe vremja*, tempi torbidi? La controversia più pericolosa può investire la Crimea, ceduta nel 1954 dall'Urss all'Ucraina, che dopo l'indipendenza del 1991 ha ceduto in gestione il porto di Sebastopoli alla flotta russa del Mar Nero. Malgrado l'autonomia concessa già con ampi poteri alle forze locali per frenare le spinte russofile, ora la

questione può riaprirsi, giacché in Crimea i russi raggiungono il 67 per cento della popolazione contro il 26 degli ucraini e il 7 dei tatars.

L'ipotesi d'una serie di sedizioni e turbolenze non solo in Crimea, ma da Kharkov e Lugansk fino a Odessa e Sebastopoli, è oggetto di varie congetture. Mediazione di europei occidentali e russi? O compromesso federale? O guerra di secessione tra filorussi, nazionalisti, squadre con i vessilli delle croci paraceltiche? Eppure, alla militarizzazione della contesa non si può credere. Il solo ricordo della feroce guerra civile già combattuta nel secolo appena passato, dopo la rivoluzione bolscevica, dovrebbe costituire un vaccino efficace nel placare gli animi più aggressivi. Per le ultime generazioni, che non hanno visto niente, c'è la testimonianza d'una vasta letteratura. A rievocare quel massacro è sufficiente un testo celebre come *L'Armata a cavallo* di Isaak Babel, poi sepolto come trotskista in un lager staliniano, con le sue storie sulle uccisioni spietate di guardie rosse o bianche.

Fra l'altro, nell'Ucraina del nostro tempo l'eventualità d'un estremo ricorso alle armi può anche presentare scenari da incubo. Poiché nella nazione che ha già patito la tragedia di Chernobyl ancora si conservano atomiche tattiche, non è da escludere che malgrado tutto in una guerra civile un gruppo di esaltati fra i perdenti riesca in qualche modo a usarle. Ma tutti, nemici o alleati, sarebbero in balia delle nubi radioattive, a loro volta in balia d'ogni vento. Sarebbe un autosterminio. Impensabile.

Per il direttore
da Ronchey

Ronchey I.

Dopo l'elezione di Viktor Jushenko alla presidenza dell'Ucraina, non è subito prevedibile il contenzioso di tutte le vertenze che possono insorgere nei rapporti tra Kiev e Mosca, nè la dimensione delle conflittualità tra gli ucraini divisi. Per ora Jushenko annuncia che il suo primo gesto diplomatico sarà un viaggio a Mosca e che il suo intento è un dialogo tra interlocutori legati da interessi rilevanti, compresi gli oleodotti o gasdotti che transitano sul territorio ucraino. Ma subito ha messo in chiaro che il suo impegno è "portare l'Ucraina dentro l'Unione europea". Vladimír Putin avverte a sua volta: "Saremo sempre felici di accogliere il nuovo presidente ucraino". Ma il realismo di Vova, peraltro tardivo, non ignora forse che l'incauta politica dei suoi agenti ha subito un grave infortunio.

A Kiev, intanto, la tensione cresce dopo la morte oscura del ministro dei Trasporti, suicida o ucciso, ~~mentre~~ il russofilo Yanukovic non riconosce la sconfitta finale subita nel secondo ballottaggio denunciando alla Corte Suprema numerose irregolarità degli scrutini, contro il giudizio dei 12 mila osservatori dell'Osce. (E)

Nuova era dell'Ucraina, come Jushenko promette, o *smutnoe vremja*, tempi torbidi? La controversia più pericolosa può investire la Crimea, ceduta nel 1954 dall'Urss all'Ucraina, che a sua volta dopo l'indipendenza del 1991 ha ceduto in gestione il porto di Sebastopoli alla flotta russa del Mar Nero. Malgrado l'autonomia concessa già con ampi poteri alle forze locali per frenare le spinte russofile, ora la questione può riaprirsi, giacché in Crimea i russi raggiungono il 67 per cento della popolazione contro il 26 degli ucraini e il 7 dei tatars.

L'ipotesi d'una serie di sedizioni e turbolenze non solo in Crimea, ma da Kharkov e Lugansk fino a Odessa e Sebastopoli, è oggetto di varie congetture. Mediazione di europei occidentali e russi? O compromesso federale? O guerra di secessione tra filorussi, nazionalisti, squadre con i vessilli delle croci paraceltiche? Eppure, alla militarizzazione della →

Ronchey 2.

Alfena
passito,

Xael

contesa non si può credere. Il solo ricordo della feroce guerra civile già combattuta in questo secolo, dopo la rivoluzione bolscevica, dovrebbe costituire un vaccino efficace nel placare gli animi più aggressivi. Per le ultime generazioni, che non hanno visto niente, c'è la testimonianza d'una vasta letteratura. A rievocare quello scenario è sufficiente un testo celebre come "L'Armata a cavallo" di Isaak Babel, poi sepolto come trotskista in un lager staliniano, con le sue storie sulle uccisioni spietate di guardie rosse o bianche.

quell'umano
sterminio

[Era
e' obtruy
E' N'P'ia]

Oltre tutto, nell'Ucraina del nostro tempo, l'eventualità d'un estremo ricorso alle armi può anche presentare scenari da incubo. Poiché nella nazione che ha già patito la tragedia di Cernòbyl ~~tuttora~~ si conservano atomiche tattiche, non è da escludere che in una guerra civile qualche gruppo di esaltati fra i perdenti riesca in qualche modo a usarle. Ma tutti, nemici o alleati, sarebbero in balia delle nubi radioattive, a loro volta in balia d'ogni vento. Sarebbe un autosternio. Impensabile.

ancora
malgrado
tutto

W/M

Alberto Ronchey

Per il direttore
da Ronchey

30 dic. 09

Ronchey I.

Dopo l'elezione di Viktor Jushenko alla presidenza dell'Ucraina, non è subito prevedibile il contenzioso di tutte le vertenze che possono insorgere nei rapporti tra Kiev e Mosca, nè la dimensione delle conflittualità tra gli ucraini divisi. Per ora Jushenko annuncia che il suo primo gesto diplomatico sarà un viaggio a Mosca e che il suo intento è un dialogo tra interlocutori legati da interessi rilevanti, compresi gli oleodotti o gasdotti che transitano sul territorio ucraino. Ma subito ha messo in chiaro che il suo impegno è "portare l'Ucraina dentro l'Unione europea". Vladimir Putin avverte a sua volta: "Saremo sempre felici di accogliere il nuovo presidente ucraino". Ma il realismo di Vova, peraltro tardivo, non ignora forse che l'incauta politica dei suoi agenti ha subito un grave infortunio.

A Kiev, intanto, la tensione cresce dopo la morte oscura del ministro dei Trasporti, suicida o ucciso, ~~mentre~~ il ruffiano Yanukovic non riconosce la sconfitta finale subita nel secondo ballottaggio denunciando alla Corte Suprema numerose irregolarità degli scrutini, contro il giudizio dei 12 mila osservatori dell'Osce. (E)

Nuova era dell'Ucraina, come Jushenko promette, o *smutnoe vremja*, tempi torbidi? La controversia più pericolosa può investire la Crimea, ceduta nel 1954 dall'Urss all'Ucraina, che a sua volta dopo l'indipendenza del 1991 ha ceduto in gestione il porto di Sebastopoli alla flotta russa del Mar Nero. Malgrado l'autonomia concessa già con ampi poteri alle forze locali per frenare le spinte ruffiane, ora la questione può riaprirsi, giacché in Crimea i russi raggiungono il 67 per cento della popolazione contro il 26 degli ucraini e il 7 dei tatars. L. M. C. 19/12/09

L'ipotesi d'una serie di sedizioni e turbolenze non solo in Crimea, ma da Kharkov e Lugansk fino a Odessa e Sebastopoli, è oggetto di varie congetture. Mediazione di europei occidentali e russi? O compromesso federale? O guerra di secessione tra filorussi, nazionalisti, squadre con i vessilli delle croci paraceliche? Eppure, alla militarizzazione della →

Ronchey 2.

nel
contesa non si può credere. Il solo ricordo della feroce guerra civile già combattuta ~~in questo secolo~~ *appena passato,* dopo la rivoluzione bolscevica, dovrebbe costituire un vaccino efficace nel placare gli animi più aggressivi. Per le ultime generazioni, che non hanno visto niente, c'è la testimonianza d'una vasta letteratura. A rievocare quello scenario è sufficiente un testo celebre come "L'Armata a cavallo" di Isaak Babel, poi sepolto come trotskista in un lager staliniano, con le sue storie sulle uccisioni spietate di guardie rosse o bianche. *quel marzullo*
terminio

Fra l'altro, ~~Oltre tutto,~~ nell'Ucraina del nostro tempo l'eventualità d'un estremo ricorso alle armi può anche presentare scenari da incubo. Poiché nella nazione che ha già patito la tragedia di Cernòbyl ~~tuttora~~ *ancora* si conservano atomiche tattiche, non è da escludere che in una guerra civile *in un* qualche gruppo di esaltati fra i perdenti riesca in qualche modo a usarle. *in un* *un'altra* *tutto* Ma tutti, nemici o alleati, sarebbero in balia delle nubi radioattive, a loro volta in balia d'ogni vento. Sarebbe un autosterminio. Impensabile.

Alberto Ronchey

Paesi alle urne tra minacce e ostacoli

I LABORATORI DI DEMOCRAZIA

di ALBERTO RONCHEY

«Elezioni, sempre elezioni, sarà una fatica per voi», obiettava Mao Zedong al giapponese Tanaka. «Comizi? Gridare sulle piazze? Male per la salute». Dalla scomparsa di Mao, 1976, ancora non è ammessa nessuna contesa elettorale in Cina. Competizioni agguerrite, invece, vengono sperimentate altrove su terreni storicamente più che accidentati per il pluralismo politico e lo Stato di diritto.

S'è appena visto lo scenario di Kiev tra l'antica Lavra e il nuovo Kreshatik — drammatizzato addirittura dal tentativo di eliminare con il veleno il candidato dell'opposizione — dove le masse dell'Ucraina occidentale in pacifica ribellione hanno contestato a lungo il ballottaggio presidenziale del 21 novembre, viziato da troppi brogli a favore del russofilo Janukovic. Finché i ricorsi dell'antagonista Jushenko hanno indotto la Suprema Corte a promuovere la replica del voto, prevista salvo un colpo di scena per il 26 dicembre. L'opposizione prevale, almeno finora, ma non senza incognite rischiose fra il risentimento di Mosca e quello degli ucraini russificati o russofoni che dal Donetsk alla Crimea reclamano un'autonomia pressoché separatista.

Simile, benché di minore impatto, è il caso della Romania, dove l'opposizione di Traian Basescu ha denunciato vaste frodi a profitto di Adrian Nastase, favorito nel primo turno elettorale dal presidente in carica Ion Iliescu. Secondo il governo, sarebbero in questione solo «irregolarità marginali». Ora nel ballottaggio ha prevalso Basescu, sia pure di stretta misura. Ma è da considerare, in ogni caso, che un regime dispotico a Bucarest sarebbe incompatibile con la domanda di ammissione all'Ue.

Una prova elettorale senza precedenti sarà

poi quella del 9 gennaio nei territori palestinesi, laddove la candidatura di Abu Mazen alla successione di Arafat è ora contestata sul tema cruciale dell'Intifada oltranzista. Osteggiano il candidato di Al Fatah, più gradito agli Stati Uniti e a Israele che ai palestinesi, molti seguaci di gruppi come Hamas, al Aqsa, Hezbollah.

In Afghanistan Hamid Karzai, già designato presidente nel 2002 dalla Loya Jirga, il 9 ottobre ha ottenuto la conferma delle elezioni generali. Ma persiste la guerriglia e continuano gli attentati, anche perché rimane scarsa la protezione delle forze americane, concentrate in Iraq, mentre i residui talebani ancora vanno e vengono passando per le aree tribali di frontiera con il Pakistan.

Si vedrà ora come potranno svolgersi le elezioni del 30 gennaio in Iraq, fra il governo provvisorio di Allawi, sempre vulnerabile malgrado il presidio militare degli alleati, e sciiti, sunniti, curdi, mozzateste di al Zarqawi. Là, per la prima volta, dovrebbe prevalere il principio che «le teste si contano e non si tagliano». Per ora gli imam della maggioranza sciita predicano ai loro fedeli: «Chi non vota commette peccato mortale». Fra i sunniti, al contrario, insorgono diffuse tendenze all'astensionismo e al rinvio della prova elettorale. Come finirà, per davvero, non è previsto.

Se non tutti gli occidentali, almeno gli americani manifestano in certi casi un'incredibile disposizione all'ottimismo storico, persino insieme con il più spregiudicato realismo.

Gli ottimisti ricordano un celebre detto di Bertrand Russell: «Gli ingenui non sapevano che la cosa era impossibile, dunque la fecero». Sarà così? A Washington ripetono: «*There must be a solution*», ci dev'essere una soluzione. Ossia: «*To try*», almeno tentare.

Ronchey 1.

Elezioni sperimentali su terreni accidentati

NAZIONI DIVERSE ALLA PROVA DEL VOTO

"Elezioni, sempre elezioni, sarà una fatica per voi", obiettava Mao Zedong al giapponese Tanaka. "Comizi? Gridare sulle piazze? Male per la salute". Dalla scomparsa di Mao, 1976, ancora non è ammessa nessuna contesa elettorale in Cina. Competizioni agguerrite, invece, vengono sperimentate altrove su terreni storicamente più che accidentati per il pluralismo politico e lo Stato di diritto.

S'è appena visto lo scenario di Kiev tra l'antica Lavra e il nuovo Kreshatik, dove le masse dell'Ucraina occidentale in pacifica ribellione hanno contestato a lungo il ballottaggio presidenziale del 21 novembre, viziato da troppi brogli a favore del russofilo Janukovic. Finché i ricorsi dell'antagonista Jushenko hanno indotto la Suprema Corte a promuovere la replica del voto, prevista salvo un colpo di scena per il 26 dicembre. L'opposizione prevale, almeno finora, ma non senza incognite rischiose fra il risentimento di Mosca e quello degli ucraini russificati o russofoni che dal Donetsk alla Crimea reclamano un'autonomia pressoché separatista.

Simile, benché di minore impatto, è il caso della Romania, dove l'opposizione di Traian Basescu ha denunciato vaste frodi a profitto di Adrian Nastase, favorito nel primo turno elettorale dal presidente in carica Ion Iliescu. Secondo il governo, sarebbero in questione solo "irregolarità marginali". Ma è da considerare, in ogni caso, che un regime dispotico a Bucarest sarebbe incompatibile con la domanda di ammissione all'Ue.

Una prova elettorale senza precedenti sarà poi quella del 9 gennaio nei territori palestinesi, laddove la candidatura di Abu Mazen alla successione di Arafat è ora contestata sul tema cruciale dell'Intifada oltranzista. ~~Era i più popolari contestatori primeggia Marwan Barghouti, candidato benché detenuto in Israele per terrorismo.~~ Osteggiano Abu Mazen anche molti seguaci delle sette incontrollabili, Hamas, al Aqsa, Hezbollah. Il massimo partito palestinese, al Fatah, è scisso tra boicottaggi e faide nella prima e decisiva prova elettorale dopo Arafat.

*dramma
tizzato
addirittura
dal tentativo
di eliminare
con il voto
il candidato
dell'opposizione*

*Ora nel
ballottaggio
in presenza
Basescu,
in fare di
stretta
misura.*

*il candidato
di al Fatah,
più gradito
agli Stati Uniti
e a Israele che
ai palestinesi*

di gruppi come

In Afghanistan Hamid Karzai, già designato presidente nel 2002 dalla Loya Jirga, il 9 ottobre ha ottenuto la conferma delle elezioni generali. Ma persiste la guerriglia e continuano gli attentati, anche perché rimane scarsa la protezione delle forze americane, concentrate in Iraq, mentre i residui talebani ancora vanno e vengono passando per le aree tribali di frontiera con il Pakistan.

Si vedrà ora come potranno svolgersi le elezioni del 30 gennaio in Iraq, fra il governo provvisorio di Allawi, sempre vulnerabile malgrado il presidio militare degli alleati, e sciiti, sunniti, curdi, mozzateste di al Zarqawi. Là, per la prima volta, dovrebbe prevalere il principio che "le teste si contano e non si tagliano". Per ora gli imam della maggioranza sciita predicano ai loro fedeli: "Chi non vota commette peccato mortale". Fra i sunniti, al contrario, insorgono diffuse tendenze all'astensionismo e al rinvio della prova elettorale. Come finirà, per davvero, non è previsto.

Se non tutti gli occidentali, almeno gli americani manifestano in certi casi un'incredibile disposizione all'ottimismo storico, persino insieme con il più spregiudicato realismo. Gli ottimisti ricordano un celebre detto di Bertrand Russell: "Gli ingenui non sapevano che la cosa era impossibile, dunque la fecero". Sarà così? A Washington ripetono: "*There must be a solution*", ci dev'essere una soluzione. Ossia: "*To try*", almeno tentare.

Alberto Ronchey

per la direzione
da Ronchey

Ronchey 1.

Elezioni sperimentali su terreni accidentati

NAZIONI DIVERSE ALLA PROVA DEL VOTO

"Elezioni, sempre elezioni, sarà una fatica per voi", obiettava Mao Zedong al giapponese Tanaka. "Comizi? Gridare sulle piazze? Male per la salute". Dalla scomparsa di Mao, 1976, ancora non è ammessa nessuna contesa elettorale in Cina. Competizioni agguerrite, invece, vengono sperimentate altrove su terreni storicamente più che accidentati per il pluralismo politico e lo Stato di diritto.

S'è appena visto lo scenario di Kiev tra l'antica Lavra e il nuovo Kreshatiky dove le masse dell'Ucraina occidentale in pacifica ribellione hanno contestato a lungo il ballottaggio presidenziale del 21 novembre, viziato da troppi brogli a favore del russofilo Janukovic. Finché i ricorsi dell'antagonista Jushenko hanno indotto la Suprema Corte a promuovere la replica del voto, prevista salvo un colpo di scena per il 26 dicembre. L'opposizione prevale, almeno finora, ma non senza incognite rischiose fra il risentimento di Mosca e quello degli ucraini russificati o russofoni che dal Donetsk alla Crimea reclamano un'autonomia pressoché separatista.

Simile, benché di minore impatto, è il caso della Romania, dove l'opposizione di Traian Basescu ha denunciato vaste frodi a profitto di Adrian Nastase, favorito nel primo turno elettorale dal presidente in carica Ion Iliescu. Secondo il governo, sarebbero in questione solo "irregolarità marginali". Ma è da considerare, in ogni caso, che un regime dispotico a Bucarest sarebbe incompatibile con la domanda di ammissione all'Ue.

Una prova elettorale senza precedenti sarà poi quella del 9 gennaio nei territori palestinesi, laddove la candidatura di Abu Mazen alla successione di Arafat è ora contestata sul tema cruciale dell'Intifada oltranzista. Fra i più popolari contestatori primeggia Marwan Barghout, candidato benché detenuto in Israele per terrorismo. Osteggiano Abu Mazen molti seguaci delle sette incontrollabili, Hamas, al Aqsa, Hezbollah. Il massime partito palestinese, al Fatah, è scisso tra boicottaggi e faide nella prima e decisiva prova elettorale dopo Arafat.

il candidato di al Fatah
più gradito agli Stati Uniti
e a Israele che ai palestinesi

di gruffi come

Ora ~~z~~ nel
ballottaggio
tra Basescu
e Ion Iliescu
in favore di
Basescu

In Afghanistan Hamid Karzai, già designato presidente nel 2002 dalla Loya Jirga, il 9 ottobre ha ottenuto la conferma delle elezioni generali. Ma persiste la guerriglia e continuano gli attentati, anche perché rimane scarsa la protezione delle forze americane, concentrate in Iraq, mentre i residui talebani ancora vanno e vengono passando per le aree tribali di frontiera con il Pakistan.

Si vedrà ora come potranno svolgersi le elezioni del 30 gennaio in Iraq, fra il governo provvisorio di Allawi, sempre vulnerabile malgrado il presidio militare degli alleati, e sciiti, sunniti, curdi, mozzateste di al Zarqawi. Là, per la prima volta, dovrebbe prevalere il principio che "le teste si contano e non si tagliano". Per ora gli imam della maggioranza sciita predicano ai loro fedeli: "Chi non vota commette peccato mortale". Fra i sunniti, al contrario, insorgono diffuse tendenze all'astensionismo e al rinvio della prova elettorale. Come finirà, per davvero, non è previsto.

Se non tutti gli occidentali, almeno gli americani manifestano in certi casi un'incredibile disposizione all'ottimismo storico, persino insieme con il più spregiudicato realismo. Gli ottimisti ricordano un celebre detto di Bertrand Russell: "Gli ingenui non sapevano che la cosa era impossibile, dunque la fecero". Sarà così? A Washington ripetono: "*There must be a solution*", ci dev'essere una soluzione. Ossia: "*To try*", almeno tentare.

Alberto Ronchey

Nota per il direttore/dn Rudey

7 dic. 04

Caro Stefano,

mi sembra d'attualità il tema dello scenario
internazionale tra tutte elezioni: Ucraina, Romania,
territori palestinesi dopo Arafat, Afghanistan, Iraq.
Dunque trasmetto articolo via fax a Pizzi, mentre
però che tu oggi sia occupato dell'evento Scala.

Ciao

Alberto Rudey

Gli occidentali e le scelte di Kiev

REBUS UCRAINA NAZIONE DIVISA

di ALBERTO RONCHEY

In quella marca di frontiera chiamata Ucraina, tra i più frequentati crocevia della storia europea, i russi raggiungono il 32,8 per cento della popolazione, 50 milioni, quasi quanto su scala minore i sunniti nell'Iraq, 34,5 per cento. Il dato è già sufficiente a valutare la complessa gravità del conflitto sulla contestata elezione presidenziale, che dal 21 novembre oppone l'occidentalista o *zapadnik* Viktor Jushenko e il russofilo Viktor Janukovic, gradito a Putin oltretutto al presidente scaduto benché tuttora in carica, Leonid Kuchma. C'è di più. I russi raggiungono il 67 per cento della popolazione in Crimea, regione affidata nel 1954 all'Ucraina, che peraltro dopo la dissoluzione dell'Urss ha ceduto in gestione il porto strategico di Sebastopoli alla Federazione Russa e alla sua flotta del Mar Nero.

Dinanzi alla sfida tra i due Viktor e i loro seguaci, con il rischio d'una guerra di secessione, gli occidentali sembrano più o meno prudenti, anche se pare che molti dollari siano pervenuti al «partito arancione». Ma gli americani come gli europei fra i quali per primi lituani e polacchi non potevano giudicare legittimo quel ballottaggio viziato da troppi abusi e brogli, come hanno testimoniato tutti gli osservatori della comunità internazionale in conformità col voto espresso poi dalla Rada, l'assemblea parlamentare di Kiev. Era, e rimane, una questione di principio, mentre nessuno di qua da Leopoli esige che lo strabismo politico di quella nazione pressoché dimezzata scelga tra l'Unione europea e la Russia di Putin.

D'altra parte, Vladimir Putin, dopo aver assecondato i filorussi dal Donetsk al Mar Nero, non poteva riconoscere brogli che sarebbe stato costretto a biasimare, abbandonando i «piccoli russi» con umiliazione per la già debilitata e frustrata «grande madre

Russia». Qualche portavoce di Mosca insiste nel rievocare i legami storici antichi tra ucraini e russi, anche se Aleksandr Herzen a metà dell'Ottocento ne discuteva così: «Più che alla storia, gli slavi appartengono alla geografia». Ora si può aggiungere che negli ultimi secoli, dall'impero zarista «di tutte le Russie» all'Urss, le vicende slave appartengono alla geopolitica, mentre si possono però riconoscere i vincoli della cultura comune per il tramite della lingua russa di tanti ucraini da Gogol a Babel e a Bulgakov.

Ma il contenzioso, a quasi tre lustri dall'indipendenza della Repubblica ucraina, va ben oltre le rievocazioni storiche o le rivendicazioni russofone. Putin appare concentrato sul timore ossessivo che la Federazione Russa, dopo la perdita d'ogni residua influenza sui baltici e anche sui georgiani, venga isolata. Reclama poi un *droit de regard* sull'Ucraina per motivi d'interdipendenza economica, oleodotti, gasdotti, produzioni complementari dell'industria. Per chiari segni, tende anche a un recupero di prestigio militare, come s'è appreso con l'annuncio dei nuovi missili.

Si può dubitare invece che Putin aspiri, su basi realistiche, a rinnovare un'esorbitante ideocrazia da superpotenza, tanto meno una psicopatologia da guerra fredda. O così vorremmo pensare, malgrado lo sciovinismo fomentato tra i russofilo dal Donbas a Odessa. Rimane, per gli occidentali, uno scomodo interrogativo. Che fare, se a Kiev dovesse prevalere un regime dispotico e insieme illegittimo? Non potrebbero certo prestare altri aiuti all'Ucraina, ridurre le tariffe doganali Ue, aprire i confini e magari l'ingresso nella World Trade Organization. Da qui, oltretutto dal rischio della guerra civile nella società dimezzata, derivano anche i motivi d'ogni tentata mediazione o transazione a Kiev.

per il direttore (urgente)
da Ronchey

Ronchey 1.

LA NAZIONE DIMEZZATA

In quella marca di frontiera chiamata Ucraina, tra i più frequentati crocevia della storia europea, i russi raggiungono il 32,8 per cento della popolazione, 50 milioni, quasi quanto su scala minore i sunniti nell'Iraq, 34,5 per cento. Il dato è già sufficiente a valutare la complessa gravità del conflitto sulla contestata elezione presidenziale, che dal 21 novembre oppone l'occidentalista o *zapadnik* Viktor Jushenko e il russofilo Viktor Janukovic, gradito a Putin oltreché al presidente scaduto benché tuttora in carica, Leonid Kuchma. C'è di più. I russi raggiungono il 67 per cento della popolazione in Crimea, regione affidata nel 1954 all'Ucraina, che peraltro dopo la dissoluzione dell'Urss ha ceduto in gestione il porto strategico di Sebastopoli alla Federazione Russa e alla sua flotta del Mar Nero.

Dinanzi alla sfida tra i due Viktor e i loro seguaci, con il rischio d'una guerra di secessione, gli occidentali sembrano più o meno prudenti, anche se pare che molti dollari siano pervenuti al "partito arancione". Ma gli americani come gli europei fra i quali per primi lituani e polacchi non potevano giudicare legittimo quel ballottaggio viziato da troppi abusi e brogli, come hanno testimoniato tutti gli osservatori della comunità internazionale in conformità col voto espresso poi dalla Rada, l'assemblea parlamentare di Kiev. Era, e rimane, una questione di principio, mentre nessuno di qua da Leopoli esige che lo strabismo politico di quella nazione pressoché dimezzata scelga tra l'Unione europea e la Russia di Putin.

D'altra parte, Vladimir Putin, dopo aver assecondato i filorussi dal Donetsk al Mar Nero, non poteva riconoscere brogli che sarebbe stato costretto a biasimare, abbandonando i "piccoli russi" con umiliazione per la già debilitata e frustrata "grande madre Russia". Qualche portavoce di stato Mosca insiste nel rievocare i legami storici antichi tra ucraini e russi, anche se Aleksandr Herzen a metà dell'Ottocento ne discuteva così: "Più che alla storia, gli slavi appartengono alla geografia". Ora si può aggiungere che negli ultimi secoli, dall'impero zarista "di tutte le Russie" all'Urss, le vicende slave appartengono alla geopolitica, mentre si possono però riconoscere i vincoli della cultura comune per il tramite della lingua russa di tanti ucraini da Gogol a Babel e a Bulgakov.

Ronchey 2.

Ma il contenzioso, a quasi tre lustri dall'indipendenza della Repubblica ucraina, va ben oltre le rievocazioni storiche o le rivendicazioni russofone. Putin appare concentrato sul timore ossessivo che la Federazione Russa, dopo la perdita d'ogni residua influenza sui baltici e anche sui georgiani, venga isolata. Reclama poi un *droit de regard* sull'Ucraina per motivi d'interdipendenza economica, oleodotti, gasdotti, produzioni complementari dell'industria. Per chiari segni, tende anche a un recupero di prestigio militare, come s'è appreso con l'annuncio dei nuovi missili.

Si può dubitare invece che Putin aspiri, su basi realistiche, a rinnovare un'esorbitante ideocrazia da superpotenza, tanto meno una psicopatologia da guerra fredda. O così vorremmo pensare, malgrado lo sciovinismo fomentato tra i russofili dal Donbas a Odessa. Rimane, per gli occidentali, uno scomodo interrogativo. Che fare, se a Kiev dovesse prevalere un regime dispotico e insieme illegittimo? Non potrebbero certo prestare altri aiuti all'Ucraina, ridurre le tariffe doganali Ue, aprire i confini e magari l'ingresso nella World Trade Organization. Da qui, oltreché dal rischio della guerra civile nella società dimezzata, derivano anche i motivi d'ogni tentata mediazione o transazione a Kiev.

Alberto Ronchey

per il direttore (urgente)
da Ronchey

Ronchey 1.

LA NAZIONE DIMEZZATA

In quella marca di frontiera chiamata Ucraina, tra i più frequentati crocevia della storia europea, i russi raggiungono il 32,8 per cento della popolazione, 50 milioni, quasi quanto su scala minore i sunniti nell'Iraq, 34,5 per cento. Il dato è già sufficiente a valutare la complessa gravità del conflitto sulla contestata elezione presidenziale, che dal 21 novembre oppone l'occidentalista o *zapadnik* Viktor Jushenko e il russofilo Viktor Janukovic, gradito a Putin oltreché al presidente scaduto benché tuttora in carica, Leonid Kuchma. C'è di più. I russi raggiungono il 67 per cento della popolazione in Crimea, regione affidata nel 1954 all'Ucraina, che peraltro dopo la dissoluzione dell'Urss ha ceduto in gestione il porto strategico di Sebastopoli alla Federazione Russa e alla sua flotta del Mar Nero.

Dinanzi alla sfida tra i due Viktor e i loro seguaci, con il rischio d'una guerra di secessione, gli occidentali sembrano più o meno prudenti, anche se pare che molti dollari siano pervenuti al "partito arancione". Ma gli americani come gli europei fra i quali per primi lituani e polacchi non potevano giudicare legittimo quel ballottaggio viziato da troppi abusi e brogli, come hanno testimoniato tutti gli osservatori della comunità internazionale in conformità col voto espresso poi dalla Rada, l'assemblea parlamentare di Kiev. Era, e rimane, una questione di principio, mentre nessuno di qua da Leopoli esige che lo strabismo politico di quella nazione pressoché dimezzata scelga tra l'Unione europea e la Russia di Putin.

D'altra parte, Vladimir Putin, dopo aver assecondato i filorussi dal Donets al Mar Nero, non poteva riconoscere brogli che sarebbe stato costretto a biasimare, abbandonando i "piccoli russi" con umiliazione per la già debilitata e frustrata "grande madre Russia". Qualche portavoce di stato Mosca insiste nel rievocare i legami storici antichi tra ucraini e russi, anche se Aleksandr Herzen a metà dell'Ottocento ne discuteva così: "Più che alla storia, gli slavi appartengono alla geografia". Ora si può aggiungere che negli ultimi secoli, dall'impero zarista "di tutte le Russie" all'Urss, le vicende slave appartengono alla geopolitica, mentre si possono però riconoscere i vincoli della cultura comune per il tramite della lingua russa di tanti ucraini da Gogol a Babel e a Bulgakov.

marzo
regime
e iude
Donbas

NO
percorso
percorso

K

percorso

K

Ronchey 2.

Ma il contenzioso, a quasi tre lustri dall'indipendenza della Repubblica ucraina, va ben oltre le rievocazioni storiche o le rivendicazioni russofone. Putin appare concentrato sul timore ossessivo che la Federazione Russa, dopo la perdita d'ogni residua influenza sui baltici e anche sui georgiani, venga isolata. Reclama poi un *droit de regard* sull'Ucraina per motivi d'interdipendenza economica, oleodotti, gasdotti, produzioni complementari dell'industria. Per chiari segni, tende anche a un recupero di prestigio militare, come s'è appreso con l'annuncio dei nuovi missili.

Si può dubitare invece che Putin aspiri, su basi realistiche, a rinnovare un'esorbitante ideocrazia da superpotenza, tanto meno una psicopatologia da guerra fredda. O così vorremmo pensare, malgrado lo sciovinismo fomentato tra i russofili dal Donbas a Odessa. Rimane, per gli occidentali, uno scomodo interrogativo. Che fare, se a Kiev dovesse prevalere un regime dispotico e insieme illegittimo? Non potrebbero certo prestare altri aiuti all'Ucraina, ridurre le tariffe doganali Ue, aprire i confini e magari l'ingresso nella World Trade Organization. Da qui, oltreché dal rischio della guerra civile nella società dimezzata, derivano anche i motivi d'ogni tentata mediazione o transazione a Kiev.

Alberto Ronchey

La "cosa" di Eltsin
e l'incubo nucleare

MOSCA-

1 [La comunità eurasiatica, la "cosa" messa insieme da El- 61
2 tsin con Kravcjuk, Nazarbaev e gli altri nei convegni di Al-
3 ma Ata e Minsk, non è un tentativo di salvare l'Urss con al-
4 tro nome. ~~potrà essere, magari,~~ lo strumento per la dissoluzio-
5 ne controllata dell'Urss. Infatti, la comunità non ha un pre-
6 sidente, e tanto meno una capitale, ma solo un centro ammi-
7 nistrativo dislocato a Minsk. Gli allarmi che insorgono al-
8 l'estero dinanzi alle controversie fra i presidenti delle re-
9 pubbliche derivano, in larga misura, dalla difficoltà di as-
10 similare la nozione che l'Urss non c'è più e d'intendere la
11 natura della "cosa".

12 [La dissoluzione controllata era necessaria per la sparti-
13 zione delle risorse o strutture amministrative già dall'impe-
14 ro multinazionale, che inevitabilmente comporta discordie, ver-
15 tenze, negoziati. Così dunque non ha senso, di fronte a ogni
16 disputa, precipitarsi a concludere che la comunità è fallita.
17 Fra le innumerevoli vertenze sull'eredità dell'Urss, che ri-
18 chiederanno prolungati e complessi negoziati, prevalgono tre
19 questioni maggiori. La prima riguarda le sorti dell'apparato
20 militare, atomico e convenzionale e strategico e tattico. La
21 seconda questione riguarda i colossi dell'industria già so-
22 vietica, monopoli e oligopoli con tutte le loro fabbriche lo-
23 calizzate in diverse repubbliche ma interdipendenti, che dun-
24 que andranno scorporati o ristrutturati come società multina-
25 zionali oltreché in parte privatizzati. La terza questione
26 riguarda i rapporti finanziari, gli oneri del debito estero,
27 l'emissione monetaria unica e diversificata nell'area del ru-
28 bio.

29 [Il contenzioso
30 che ha suscitato finora più allarme, in oc-
casione della vertenza russo-ucraina sulla flotta del Mar Ne-

1 ro, ~~investe 1°~~ ^{investe 1°} apparato di superpotenza. Si tratta in pr⁶¹
2 mo luogo del nucleare, 27.000 missili fra i quali 12.000 a
3 lungo raggio dislocati in Russia, Ucraina, Bielorussia, Ka-
4 zakhstan, e 15.000 a corto raggio. Si tratta poi di 3 milio-
5 ni e 700 mila uomini ancora sotto le armi, 10 mila aerei da
6 combattimento, 56 mila carri armati, 90 mila pezzi d'artiglie-
7 ria, 800 navi da guerra. Mentre le forze convenzionali ^{pos-}
8 sono dipendere dalle singole repubbliche sovrane, ~~il comando~~
9 unico s'impone per gli arsenali nucleari strategici, ~~anche perché~~
10 ~~le due "scatole nere" con i computer abilitati a~~
11 trasmettere i codici segreti spettano per decisione concorde
12 solo a ~~Eltsin~~ e al maresciallo Shaposhnikov. Sulle altre ar-
13 mi nucleari e ~~su~~ ^{o miste, incluse le flotte,} quelle convenzionali, sarà inevitabile una
14 serie di compromessi, anche ~~orché~~ ^{travagliati.}
15 [S'intende, ogni vertenza può inquietare gli stranieri vi-
16 cini e lontani, anche perché non poche latenti contraddittori-
17 tà etniche o rivendicazioni confinarie possono drammatizzare
18 Si può temere, per esempio, qualche scontro di caserma,
19 i rapporti fra le repubbliche. Ma è verosimile, secondo i ti-
20 mori espressi più volte in Europa e negli Stati Uniti, una
21 "guerra civile nucleare"? ^{Prevedo} ~~Prevedo~~ ^{che i missili interconti-}
22 nentali restano fuori gioco, ^{usare in una guerra civile i mis-}
23 sili a breve gittata o le ^{atomiche tattiche sarebbe autoster-}
24 minio. ~~Anche~~ ^{nell'ipotesi del più limitato conflitto con si-}
25 mili ordigni le popolazioni sarebbero in balia delle nubi
26 radioattive, a loro volta in balia dei venti.
27 [I rischi più temibili, oltre quelli d'una guerra civile
28 contro la quale però i ^{Ucraini come i russi} ~~popoli di tutte le Russie~~ furono già
29 vaccinati / sembrano di tutt'altra natura. ~~Inef-~~
30 ficienze o negligenze, come a Cernobyl. Oppure, mercato nero
e contrabbando di materiali fissili o tecnologia verso il Ter-

*È crepoli
 un
 guerra
 civile?
 NM a n può
 credere*

3

2

uomini

1 zo Mondo del "nazionalismo atomico", dall'Irak all'Iran e 61
2 dalla Libia fino alla Corea del Nord. O ancora, "fughe di cer-
3 velli", considerando che 900 mila tecnici hanno lavorato al
4 servizio dei programmi nucleari sovietici, fra i quali oltre
5 2 mila capaci di produrre una bomba. Solo nella città di Kur-
6 ciatov presso il poligono nucleare di Semipalatinsk, nel Ka-
7 zakhstan, vivono 17 mila specialisti sottosalarati o fra po-
8 co disoccupati. Dunque il più probabile "allarme rosso", nei
9 prossimi tempi, sarà la propagazione delle armi nucleari dal-
10 l'Asia ^{fino} [redacted] all'Africa. Fronteggiare una simile
11 prospettiva, per i governi responsabili e i loro servizi se-
12 greti, sarà [redacted] il compito primario. La
13 Cia, come riferiscono i giornali, [redacted] ha già messo in atto
14 un suo "piano d'intercettazione", forse d'intesa con quanto
15 rimane del Kgb.

16 [A ogni altra incognita, [redacted] nell'immane travaglio
17 dell'impero disfatto, sarà meglio dedicare più attenzione che
18 ossessione. Dopo tutto, il maresciallo Shaposhnikov ha previ-
19 sto [redacted] "un periodo di transizione senza lacrime
20 né sangue". I conflitti già in atto, cruenti o incruenti,
21 riguardano vertenze marginali e circoscritte che non coinvolve-
22 gono i russi, come le battaglie georgiane ^{o azero-armene,} le ostilità fra ce-
23 ceni e ingushi, le tendenze separatiste fra kabardini e bal-
24 kari. La sola controversia che potrebbe [redacted] provocare un in-
25 tervento russo [redacted] sarebbe forse l'
26 urto militare tra l'U-
27 craina e la Crimea, incline alla ribellione contro il governo
28 di Kiev e alla secessione. Ma si tratta d'una ipotesi, più
29 che d'una prospettiva, [redacted]

30 [redacted] Considerando la cronaca immediata,
[redacted] non rimane che assistere alle controversie mino-
ri sulla spartizione senza precedenti nella storia. Per esem-

1 pio, sulla sorte di beni patrimoniali come l'Aeroflot, l'In⁶¹
2 turist, le ambasciate, il retaggio Hermitage o Tretjakov, il
3 Polshoj e il Kirov. Neanche sarà minimamente utile insiste-
4 re su quell'interrogativo tanto diffuso: "Ci si può fidare
5 di Eltsin?". Certo, i presidenti delle vicine repubbliche
6 diffidano di questo Boris: "Vedono in Godunov i boiari/ sol-
7 tanto un loro pari...", se è lecito il piacere di citare Pu-
8 shkin. Sarà solo di mano salda o anche dispotica, secondo i
9 sospetti largamente diffusi? Non ^{sembra} ~~troppo~~ troppo gentile, o tan-
10 to meno arrendevole ai suoi pari. Ma Stalin, seminarista pri-
11 ma che terrorista, sembrava d'animo gentile al tempo delle
12 sue liriche: "...Una rosa è sbocciata soavemente abbraccian-
13 do una viola/ e l'allodola in cielo si perde nel suo tril-
14 lo...".

15 [Detto questo, ~~non~~ non è affatto da escludere che a più
16 lungo termine potranno insorgere problemi per la stessa Re-
17 pubblica federativa di Russia, con Eltsin o dopo Eltsin. Qual-
18 che giornale di Novosibirsk, ^{come lo stimato} ~~Ekonomika i resur-~~ Ekonomika i resur-
19 sij, prospetta persino una futura secessione della Siberia
20 dalla Russia europea. La nuova istituzione, che dovrebbe dar-
21 si un proprio governo e proprie leggi, potrebbe chiamarsi
22 "Stati Uniti del Nord Asia". I siberiani, anche se in massi-
23 ma parte d'origine russa, ormai aspirano all'autogoverno per-
24 ché rimproverano a Mosca un'amministrazione incompetente non
25 meno che remota, una legislazione assurda e una burocrazia
26 vessatoria, un "uso sconsiderato" delle loro immense risorse
27 dal carbone al petrolio e al prezioso legname della tajga. Il
28 confine più naturale, aggiungono, dovrebbe correre dalla Ta-
29 tarija alla Bashkirija.

30 [L'ipotesi, ancorché precoce rispetto agli avvenimenti cor-

1 renti, è suggestiva in termini storici e geopolitici. Anche 61
 2 se "la storia [redacted] non concede repliche", nel ca-
 3 so in questione potrebbe ripetersi la vicenda delle colonie
 4 inglesi del Nord America, una "dichiarazione d'indipendenza"
 5 nel Nord Asia oltre due secoli dopo. E le analogie, [redacted]
 6 innumerevoli, risultano impressionanti. Occorre premettere
 7 che la Siberia, "l'America dei russi", fu scoperta da un e-
 8 sploratore o viaggiatore di nome Erofej Pavlovic Khabarov,
 9 al quale ^{venne} [redacted] (intitolata la città di Khabarovsk presso la con-
 10 fluenza tra l'Amur e l'Ussuri. La sola differenza tra Cristo-
 11 foro Colombo e ^{l'emulo} [redacted] russo è che il primo viaggia-
 12 va ^{su} [redacted] mare, il secondo su terra, neve, ghiaccio. ^{Riguardo alla} [redacted] specu-
 13 larità dei due "nuovi mondi", [redacted]
 14 [redacted] considerare poi che da Mosca fino agli estremi limiti del-
 15 la Siberia, il Dalnij Vostok, il Primorskoe More, la Chukot-
 16 ka, più o meno corrono tanti fusi orari quanti fra Londra e
 17 il Nord America fino al Pacifico.
 18 [Da qui cominciano le ^{specifiche} analogie, maggiori o minori, tra le
 19 colonie inglesi e russe. Il Nord America fu popolato prima
 20 dai profughi delle guerre di religione, dissidenti e perse-
 21 guitati, poi dalle ondate migratorie mosse da miserie, care-
 22 stie, dispotismi e repressioni, ^{alla ricerca di terra o di lavoro nelle industrie.} [redacted] A sua vol-
 23 ta, la Siberia fu popolata prima da perseguitati politici co-
 24 me i decabristi della katorga, la pena dei lavori forzati sot-
 25 to [redacted] lo zar, o come le moltitudini condannate al gulag
 26 sotto ^{Stalin,} [redacted] poi dalle migrazioni mosse dalle carestie o
 27 attratte dal bacino [redacted] carbossiderurgico del ^{Kuznetsk,} [redacted]
 28 tanto simile a quello dell'Ohio. [che cosa fu l'incontro fra
 29 [redacted] Transiberiana e [redacted] Turksib, se non l'analogo di quelli
 30 fra leggendario ferrovie transamericane? Che cos'è la città-

1 della scientifica famosa come Akademgorodok, presso Novosi- 61
 2 birsk, se non l'analogo dell'agglomerato ^{universitario} [redacted] di Cam-
 3 bridge, presso Boston?

4 [Sia l'uno sia l'altro "nuovo mondo" erano e sono ricchi
 5 di risorse del sottosuolo, ^{sconfinati} spazi aperti, fiumi, laghi, fore-
 6 ste. All'origine, l'uno e ^{l'altro avevano} [redacted] bisogno di pionieri
 7 pronti a qualsiasi ^{prova} [redacted] e fatica nelle corse all'Ovest
 8 o all'Est. "Uomini da sfidare le montagne", si diceva in [redacted]
 9 America. E in Siberia, tuttora un proverbio insegna: "Quaran-
 10 ta gradi non è freddo, quaranta gradi non è vodka, cento chi-
 11 lometri non è distanza". L'uno e l'altro mondo erano abitati
 12 già da tribù indigene simili, ^{si può} [redacted] pressoché identiche o imparen-
 13 tate, come asseriscono gli antropologi e come ^{si può} [redacted]
 14 vedere al museo etnografico di ^{habarovsk. E infine,} [redacted] così come
 15 James Fenimore Cooper scrisse "L'ultimo dei Mohicani", Alek-
 16 sandr Fadeev arrivò [redacted] a scrivere "L'ultimo degli Udeghesze",
 17 anche se poi risultò che sopravvivevano alcuni villaggi di
 18 quella tribù nei grandi estuari dei fiumi siberiani verso l'Ar-
 19 tico.

20 [La rivolta dei coloni americani ^{all'epoca del re} [redacted] Giorgio III comin-
 21 ciò contro una tassa sul tè, secondo il principio no taxation
 22 without representation, niente fiscalità senza rappresentanza
 23 politica. Ma nel fondo, esprimeva l'aspirazione all'autogover-
 24 no e sfociò nella guerra d'indipendenza. Ora la potenziale ri-
 25 volta siberiana contro re Boris, o contro il suo prossimo suc-
 26 cessore, sembra ^{in attesa d'una} [redacted] causa occasionale per espri-
 27 mere la rivendicazione dell'autogoverno, anche se non ci sarà
 28 una guerra siberiana per l'indipendenza, o tanto meno una guer-
 29 ra nucleare fra nubi radioattive nella tormenta.

30 [Mosca è troppo lontana e arbitraria rispetto alla Siberia,

rispetto all'
1 com'era Londra ~~con~~ America del '700, anche se il nostro 61
in larga misura
2 tempo ha ~~la~~ soppresso fisicamente le ~~grandi~~ distanze. Be-
3 ninteso, gli "Stati Uniti del Nord Asia" possono apparire come
4 una visione o una congettura da fiction politica, mentre s'è
5 appena costituita l'incerta comunità che gestisce la disso-
6 luzione controllata dell'Urss, la "cosa" di Eltsin. Fino a
7 quando? Si vedrà. Ma solo pochi anni fa, quasi nessuno imma-
8 ginava che l'Urss, a dicembre del 1991, sarebbe scomparsa.

(5 - continua)

Alberto Ronchey

1 - [MOSCA- Tumulti contro la carestia in qualche città di 61
 2 - provincia, come Stavropol, Jaroslavl, Murmansk, Nizhnij Nov-
 3 - gorod. Prime invettive contro Eltsin, come per le vie di Sa-
 4 - ratov. ^{e Samara.} Ma non sono che fremiti, o minimi sussulti, d'un im-
 5 - menso corpo sociale. Nel pianeta Russia, per ora, le molti-
 6 - tudini sopportano tutto, anche se il rublo è ancorato solo
 7 - al vento mentre l'economia è a brandelli dopo la grande pla-
 8 - nirovanie da Stalin a Breznev e la piccola perestrojka di
 9 - Gorbaciov. Si spiega. I russi ormai vivono disgustati dal
 10 - passato, angustiati dal presente, spaventati dal futuro. An-
 11 - che se può stupire, si spiega persino l'inimitabile o inve-
 12 - rosimile pazienza dei moscoviti. Basta una sola parola del
 13 - loro lessico familiare, nicevò, che significa niente, non
 14 - è niente, abbiamo visto ben altro.

15 - [Forse, ormai, la carestia è nei cromosomi della gente, nel
 16 - messaggio genetico. In queste settimane molti vanno a inter-
 17 - rogare un centenario moscovita, Maksim Natanovic, perché ha
 18 - visto tutte le carestie del secolo e tutti i tempi torbidi,
 19 - smutnoe vremja. Racconta che furono terrificanti, dalla pri-
 20 - ma guerra mondiale alla seconda e dalle rivoluzioni alla
 21 - guerra civile, anzi fino alle stragi dei contadini detti ku-
 22 - laki. "Certo- conclude- ora questi prezzi possono farci an-
 23 - che impazzire, ma non si muore veramente di fame come in quei
 24 - tempi...". Fra i meno anziani, resta memorabile poi l'inver-
 25 - no del '42, proprio mezzo secolo fa, nel pieno della guerra
 26 - e dell'assedio leggendario descritto da Tvardovskij: "Crem-
 27 - lino una notte d'inverno/ quando alla barriera occidentale/
 28 - si levava il fumo dei fortini...".

29 - [Oggi la precarietà del byt, ^{della vita} quotidiana, può
 30 - ricordare per certi aspetti quella degli anni Venti e Tren-

1 ta. L'incetta dei viveri, la promiscuità nelle coabitazioni 61
2 o kommunalki, l'atmosfera descritta già da Ilf e Petrov o
3 da Zoscenko. Ma s'è rovesciato, intanto, il senso della di-
4 rezione storica. E s'è smarrito il passato, mentre vanno al
5 macero tutti i manuali scolastici e i testi universitari di
6 storia, geografia, economia politica. Tutto è da riscrivere,
7 questa volta proprio del tutto, chissà come. Per quanti sco-
8 lari e studenti? Un centinaio di milioni, o forse più. Nice-
9 vò.

10 [Blanda curiosità o costernato stupore, invece, quando si
11 discute sulla scomparsa del "tesoro". Non quello della Gos-
12 bank, ma l'enorme ricchezza di risorse naturali già conside-
13 rata persino come scandalo geologico. Dov'è? Perché non può
14 alleviare le disgrazie della Russia? Pare che le riserve sot-
15 terranee di petrolio, gas, oro, diamanti, carbone, ferro, co-
16 balto, cromo, rame, nichel e titanio siano state dissipate
17 o depredate. Ma forse, come suggeriscono gli esperti occi-
18 dentali, sono state appena graffiate in superficie, per inef-
19 ficienza, insufficienza tecnica, imprevidenza. Rimane che la
20 produzione dell'industria energetica, massima fonte di valu-
21 ta estera, è dimezzata mentre gli oleodotti sprofondano e
22 inquinano tragicamente.

23 [L'oligarchia tecnologica, imperiosa nel periodo brezne-
24 viano e oggi languida, presenta casi d'incompetenza inimmag-
25 ginabile, come s'era già visto a Cernobyl. Eppure, la Russia
26 nella sua storia non aveva solo avuto una grandiosa lettera-
27 tura, ma scuole illustri di cultura scientifica e tecnica.
28 Basta ricordare, dalla metà del '700 in poi, nomi come Polzu-
29 nov, Lobacevskij, Butlerov, Mendeleev, Timirjazev, Lebedev
30 e innumerevoli altri, o nei tempi recenti Kapitsa, Kurciatov,

1 Sakharov, Ioffe, Tamm, Shafarevic, Semionov. Potranno rimo- 61
 2 varsi quelle tradizioni, una volta spodestata ^{la casta} degli accade-
 3 mici e funzionari spenti o dementi? L'opinione qualificata
 4 non dispera, o spera.

5 [La Russia, insomma, non è solo ricca di materie prime,
 6 non è il Brasile. Né si può sottostimare la stra-
 7 ordinaria "forza biologica" dei russi, resistenti alle tra-
 8 versie non meno che devoti alla loro patria sterminata. Ol-
 9 tre tutto, vedremo, sarà smentito chi prevede a causa della
 10 carestia imponenti ondate migratorie sull'Europa occidentale.
 11 Fare inconcepibile al senso comune un esodo in massa da que-
 12 ste pianure, dove "senti la curvatura terrestre". Non si di-
 13 sserta il mondo bicontinentale delle betulle, della tajga e
 14 dei prodigiosi fiumi. Questa non è terra balcanica, né ma-
 15 ghrebina.

16 [Tutti s'interrogano, bene inteso, sulle sorti della comu-
 17 nità multinazionale o sodruzhestvo, che dovrebbe amministrare
 18 la dissoluzione controllata dell'unione o sojuz. C'è un'an-
 19 sia notevole di fronte a quei poco disciplinati cuccioli del
 20 grande orso, le repubbliche minori, che se ne vanno per sen-
 21 tieri pericolosi. Nel Caucaso, quel Medio Oriente postsovie-
 22 tico, s'è visto come georgiani e osseti e abkhazi sparano, co-
 23 me azeri e armeni sparano. L'Ucraina reclama ^{in parte} la flotta del
 24 Mar Nero, ma la Crimea multietnica vorrebbe se-
 25 pararsi dall'Ucraina come si staccava il naso del celebre
 26 personaggio di Gogol. A sua volta, l'Azerbajdzhan pretende
 27 le navi del Caspio. In Russia e nelle altre ~~16-0-11~~ repubbli-
 28 che della comunità si contano 76 possibili focolai di con-
 29 flittualità interetniche o vertenze confinarie, mentre alme-
 30 no 60 milioni di persone vivono fuori dal territorio naziona-

1 - le d'origine. Un altro fatto inquietante, secondo le ultime 61
 2 - notizie, è l'apertura della frontiera che divideva gli aze-
 3 - ri già sovietici e quelli sudditi dell'Iran.

4 - [Gorbaciov, a differenza di Stalin, ha mancato di lascia-
 5 - re ai successori due diversi consigli nell'eventualità di
 6 - guai minori ("date la colpa a me") o di guai maggiori ("fa-
 7 - te come me"). Precetti simili, nel nostro tempo, sono inuti-
 8 - li o improponibili. Sullo scenario d'insieme, i moscoviti
 9 - sembrano perplessi, ma non allarmati. Che ne pensano vera-
 10 - mente? Nicevò. Anzi, come osserva qualcuno, erano prevedibili
 11 - li o previste ben altre turbolenze dopo il crollo del massi-
 12 - mo impero contemporaneo. Secondo gli uomini di Eltsin, il ba-
 13 - gno di sangue non ci sarà. Tanto meno ci sarà, come teme Ja-
 14 - mes Baker, una replica ingigantita della guerra jugoslava
 15 - con additivi nucleari.

16 - [Malgrado le apprensioni di Shevardnadze sul rischio d'un
 17 - urto fra Russia e Ucraina, il solo ricordo della feroce guer-
 18 - ra civile già combattuta in questo secolo dopo la rivoluzio-
 19 - ne di Lenin pare un vaccino sufficiente a moderare almeno
 20 - gli slavi. E' scomparso da tempo non solo come individuo, ma
 21 - come tipo umano, ^{trascognato e spietato} quel Kurdjukov, "guardia rossa" ^{nell'armata a}
 22 - cavallo, che affidò a Babel una ~~lettera~~ lettera per la madre pubblicata
 23 - in Konarmija: "Carissima Evdokija Fiodorovna, nelle prime ri-
 24 - ghe della presente mi affretto a farvi sapere che grazie a
 25 - Dio sono sano e salvo, così spero di voi...". Quindi, solo
 26 - dopo l'enumerazione di comari e padrini da salutare, la ri-
 27 - chiesta di notizie sul cavallino Stjopa, la preghiera di sgoz-
 28 - zare e spedire al fronte il maialino pezzato, seguiva l'an-
 29 - nuncio che il babbo, purtroppo "guardia bianca" di Denikin,
 30 - aveva ucciso uno dei figli bolscevichi a sciabolate e che a

Giù opposti

1 - sua volta il vecchio era stato ucciso da un altro della fa- 61
2 - miglia. Conclusione: "Mamma, vegliate sul cavallino Stiopa
3 - e Dio non vi abbandonerà...".

4 - [Così fu, per chi non lo sapesse, la storia della guerra
5 - civile. Quella storia, che ancora grava sulle spalle di tut-
6 - ti, appare irripetibile in qualsiasi forma o variante. Cer-
7 - to, una guarnigione può sparare sull'altra, una folla può
8 - assaltare la centrale del latte a Kazan o a Volgograd, qual-
9 - che nuovo Chapaev impazzito può aprire il fuoco a mitraglia
10 - su qualche piazza, ma è meglio non pensarci. Nicevò. Meglio
11 - prestare attenzione ai fatti o persino ai dettagli della cro-
12 - naca sotto il vessillo bianco-rosso-blu della Russia, che
13 - ha preso il posto della bandiera rossa, mentre spariscono tut-
14 - te le statue dell'era bolscevica e cambiano i nomi di strade
15 - o piazze.

16 - [A Mosca, oggi, quasi tutto cambia e quasi tutto è in vendi-
17 - ta con le privatizzazioni commerciali o immobiliari. Non cam-
18 - bia ■■■■ quella Krasnaja Ploshad che gli occidentali chiama-
19 - no Piazza Rossa, ma nella classica lingua russa è Piazza Bel-
20 - la e dunque verrà protetta con il suo intero complesso ar-
21 - chitettonico. Non sarà venduto, dinanzi al Cremlino, il pa-
22 - lazzo del Gum, opera ottocentesca del celebrato architetto
23 - Aleksandr Pomerantsev. L'edificio del massimo emporio di Sta-
24 - to verrà ceduto solo in affitto con l'assistenza del Crédit
25 - Commercial de France, restaurato e parcellizzato. C'è spa-
26 - zio, dicono, per un migliaio di boutiques delle più reclamiz-
27 - zate firme internazionali. Comunque, addio al Gum, ai suoi
28 - rugginosi lucernai, ai suoi odori di essenze orientali edul-
29 - corate, gelati alla vaniglia, stoffe polverose.

30 - [Ma sulle vecchie strade, è in vendita l'inverosimile. Per-

1 - sino quella singolare bottega, Natasha, presso il monumento 61
 2 - di Fushkin, che ^{ancora negli anni '70} [redacted] aveva conservato [redacted]
 3 - [redacted] dai tempi di Griboedov. L'insegna Iupki, bluzki,
 4 - peleriny: "Gonne, bluse, pellegrine". Così pure le Iuvelir-
 5 - nye izdelja del vicolo Stoleshnikov e dintorni, gioiellerie
 6 - di pietre degli Urali o bigiotterie di fattura boema. Si ven-
 7 - dono poi molte profumerie, con ^{quella profusione di} [redacted] cofanetti a pagoda, e
 8 - ^{molte fra} le così dette galantereja o mercerie, con i loro ^{trofei di} cuscini di-
 9 - ^{o a piccolo punto} pinti ^e ventagli cinesi.

10 - [redacted] Sulla Tverskaja, già Gorkij, fra la Nemirovic Dancenka
 11 - dove abitava Iljā Erenburg e l'albergo Tsentralnaja, il fa-
 12 - moso Lux che fu quartier generale del Komintern, pare che vo-
 13 - gliano cedere a privati un glorioso negozio. Si chiamava Tsen-
 14 - tralnaja bulochnaja, ^{l'insegna è} oggi ^{Khleb,} solo [redacted] pane. Sembrava quasi un
 15 - tempio della panetteria negli anni del contadino Khrusciov,
 16 - che sfidava la produzione americana e prometteva raccolti fa-
 17 - volosi. Là erano in mostra solenni architetture di frumen-
 18 - to, come altari di religione pagana, tra le massicce pagnot-
 19 - te nere da frantumare nel borsn e i filoncini ucraini o fran-
 20 - zuskie. Chissà, forse i compratori saranno americani, o [redacted]
 21 - ucraini, o [redacted] francesi. Si vedrà, ma più o meno la cronaca dei
 22 - dettagli è questa. Sorpresa o rimpianto? Scandalo? Nicevò.

(3 - continua)

Alberto Ronchey

~~in Uzbekistan e l'Uzbek~~

1 [TASHKENT- Da Mosca, è un viaggio di tre fusi orari. Ol- 61
 2 tre le steppe del Volga, il Caspio, il Mar d'Aral, le sabbie
 3 nere del Karakum e le terre del cotone, l'Iljushin ^{plana} [redacted]
 4 presso l'antica via della seta. Sull'orizzonte, le cime dei
 5 Tien Shan, radici del Pamir. Nel "cuore morto" dell'Asia di
 6 Tamerlano, tra volti giallo-bruni e nomi turchesco-mongoli
 7 russificati con le desinenze in "ov-ev", è la massima rappre-
 8 sentazione del mondo acculturato dall'impero zarista e fino
 9 a ieri sopravvissuto in virtù di due fattori, la contiguità
 10 territoriale più l'ideologia transnazionale sovietica. Ora,
 11 dopo la dissoluzione dell'Urss e l'estinzione della cittadi-
 12 nanza che doveva qualificare l'homo sovieticus, prolifera con
 13 ritmi di natalità esplosiva l'homo islamicus, che già conta
 14 58 milioni di suoi simili dal deserto dei kirghizi a Baku e
 15 dal Caucaso a Ufa nella [redacted] provincia "russa" dei bashkiri. Qui, nei prossimi anni,
 16 batterà l'onda lunga del panislamismo.

17 [L'Uzbekistan, capitale Tashkent, può vantare una spiccata
 18 personalità storica fra i musulmani della sfera imperiale. Non
 19 era una colonia come le altre, poiché l'emirato di Bukhara
 20 e il khanato di Khiva sotto gli zar erano solo protettorati
 21 o "vassalli esterni". In seguito, proprio fra Bukhara e Sa-
 22 marcanda o fra Tashkent e Fergana, i bolscevichi si trovarono
 23 no fino al '39 a competere con la rivolta dei così detti ba-
 24 smaci, protagonisti del più lungo ^{episodio} [redacted] della guerra ci-
 25 vile, che rifiutavano la statizzazione della terra e rivendi-
 26 cavano la tutela delle tradizioni musulmane. Ancora nel '66
 27 e nel '69, mentre affiorava nell'Urss la "questione islami-
 28 ca", esplodevano [redacted] sommosse popolari a Tashkent. E più
 29 oltre, quando a Mosca si propagava il samizdat, qui ^{emerge} [redacted]
 30 va l'islamizdat fondato sui principi della "Umma", la comuni-

*l'indomani
 del 1989
 e bn*

Stin

Autunno

1989

1 tà della quale tutti i musulmani si considerano parte, orto-61
2 dossi o eterodossi, poiché non rappresenta solo una somma di
3 valori religiosi, ma sociali e storici.

4 [Ora, fra le nove Muftiat o direzioni spirituali musulmane
5 del mondo già sovietico, Tashkent è la più influente perché
6 prevale su tutta l'Asia centrale, oltre a controllare le due
7 università islamiche autorizzate finora per la formazione dei
8 dignitari del culto ^{in tutta l'Urss.} E poi ^{solo} nell'area tur-
9 kestana, ^{come annuncia} ~~_____~~ i Mufti, sono state costruite dall'89 oltre
10 cinquemila moschee, spesso con sovvenzioni ~~_____~~ del mondo isla-
11 mico d'oltre frontiera, dall'Arabia Saudita fino alla Libia.
12 Il messaggio che viene così trasmesso a uzbeki e karakalpaki,
13 ~~_____~~ tadzhiki e turkmeni, kirghizi e kazakhi, si riassume con il
14 semplice motto: "Tutto crolla, ma l'Islam è immortale". Il
15 Mufti aggiunge che a spese di re Fakh, nel '91, masse di pel-
16 legrini turkestanti hanno potuto raggiungere la Mecca. A loro
17 volta i muezzin, che hanno ricevuto in dono persino ^{potenti ap-} ~~_____~~
18 ~~_____~~ parati stereofonici, ^{alta} possono innalzare più ~~_____~~ verso il cielo
19 l'invocazione: Allahu Akbar! Sotto lo stesso cielo, mezzo seco-
20 lo fa, nel '42, Anna Akhmatova componeva le ^{sue} ~~_____~~ liriche
21 raccolte poi ^{con} ~~_____~~ il titolo Luna v zenite, "La luna allo ze-
22 nit". ~~_____~~ Oggi, l'Oriente imperiale contempla senza intermediari la
23 sua Mezzaluna.

23 [Mohammad Sadyk, Mufti di Tashkent, è un personaggio impe-
24 rioso e quasi collerico, al quale non è facile rivolgere ^{domande} ~~_____~~
25 ^{o stringenti.} cise ~~_____~~ Ma non rinuncio a domandargli come reagisce a
26 questi fatti l'autorità politica d'oggi, quali sono i suoi
27 rapporti con il presidente della Repubblica uzbeka, ^{Islam Karimov,} ~~_____~~
28 eletto il 29 dicembre a suffragio universale. Con mia sorpre-
29 sa, ~~_____~~ risponde senza mezzi termini: "Pri-
30 ma del voto, gli abbiamo presentato tredici condizioni, come

1 l'impegno a giurare anche sul Corano ^{nella cerimonia} dell'insedia- 61
 2 mento presidenziale, a rispettare le norme rituali della sha-
 3 riat, a restaurare l'insegnamento islamico nell'istruzione
 4 pubblica, ^{tutti} a depurare i manuali scolastici del materialismo
 5 ateo". E come ha risposto Karimov, già ~~segretario~~ segretario
 6 del Pcus nell'Uzbekistan? "Ha consentito a tutto, anzi ha vo-
 7 luto annunciarlo in televisione. Dunque, non ~~abbiamo di-~~
 8 sturbato con un'altra candidatura e i nostri rapporti finora
 9 sembrano eccellenti". Ma il perentorio capo religioso non e-
 10 sita neanche a pronunciarsi con autorità su altre questioni,
 11 come l'ipotesi dell'unione tra tutte le repubbliche dell'A-
 12 sia Centrale. Si dichiara fautore del progetto, ricordando
 13 che Stalin aveva imposto frontiere artificiali per dividere
 14 i turkeستاني e meglio sottometterli.

15 [Prima, l'assetto politico dell'Uzbekistan era una varian-
 16 te asiatica del regime brezneviano, sorretto da una truce po-
 17 lizia e dalla "mafia del cotone". Poi, la persistenza degli
 18 aggregati politici è venuta speditamente a patti con le ge-
 19 rarchie islamiche. Postcomunismo più teocrazia? La repressio-
 20 ne, anche dopo il riassetto del potere, appare soffocante. For-
 21 se l'agitazione degli studenti, che il 16 gennaio ^{ha} la-
 22 sciato in piazza morti e feriti, non era ^{solo rivolta} ~~una rivolta~~
 23 ~~contro~~ ^{ma contro il neo-regime dispotico. Infatti qui} ~~contro~~
 24 ^{ancora} l'aumento dei prezzi, ~~la~~ ^{polizia, imperturbabile, apre} il fuoco e neanche tollera pro-
 25 teste di minoranza. Come la gendarmeria di Saddam Hussein.

26 [Il presidente Karimov non si lascia incontrare, ^{pare che sia} ~~in~~
 27 ^{escursione} ~~sulle~~ ^{sulle} terre del cotone. Ma dietro la scrivania del
 28 vice presidente, Pulat Nugamanov, trovo ancora il convenzio-
 29 nale ritratto di Lenin. Che significa? Perché? Nugamanov ri-
 30 sponde: "Solo inerzia, sul momento, anche se il gran piazza-

1 le già intitolato a Lenin ora si chiama Piazza dell'Indipen-81
 2 denza". Ma forse l'icona politica serve a mitigare il trauma
 3 degli apparatchiki di partito, sorpresi e angustati dalla mor-
 4 te storica ~~██████████~~ ^{dell'ideologia} e dalla dissoluzione dell'Urss, ol-
 5 treché stupiti dalla rapidità con la quale il trasformismo
 6 dei massimi poteri locali ha saputo correre ai ~~██████████~~ ^{più convenien-}
 7 ti compromessi. L'esito della manovra è che il partito già
 8 comunista, oggi "popolare democratico", ha vinto le elezioni
 9 presidenziali con l'86 per cento dei voti, mentre l'opposi-
 10 zione del partito "Erk" ha raccolto solo il 12,3 per ~~██████████~~ ^{cento a favore del} suo
 11 candidato, Mohammad Solyk. Da quel momento, è tornato in vi-
 12 gore il divieto di comizi e cortei non autorizzati. Per il
 13 resto, ^{che cosa} ~~██████████~~ finora è cambiato? La riforma dell'econ-
 14 mia, più che un principio di mercato, è un aumento dei prez-
 15 zi volto solo a ridurre la distanza dai costi e compensato
 16 da una maggiore concessione di terre ^{agricole} in uso privato.

17 [Per consolidare le basi del regime, cambia invece la poli-
 18 tica verso il nazionalismo turchesco, legato al fideismo isla-
 19 mico. Una legge dispone il ritorno all'insegnamento dell'al-
 20 fabeto arabo, già bandito nel '36 per imporre il cirillico.
 21 Anzi, ora s'insegna pure che le cupole di San Basilio a Mo-
 22 sca rappresentano le teste inturbantate dei capi tartari di-
 23 fensori di Kazan, tagliate per ordine di Ivan il Terribile
 24 dopo la caduta della città in mano ai russi nel 1552. I nuo-
 25 vi nati non si chiamano più ~~██████████~~ Evghenij, Boris o Natasha,
 26 ma Salah, Mohammad o Fatima. Il già comunista presidente Ka-
 27 rimov ricorda un bisnonno che fu Imam, così come il già commu-
 28 nista presidente kazakho, Nursultan Nazarbaev, ricorda qual-
 29 che teologo fra i suoi antenati. Malgrado le vertenze inte-
 30 retniche presenti anche nell'Asia Centrale, come provano i

1 recenti conflitti tra uzbeki, ^{meskheti} [redacted] e kirghizi a Fergana, 61
 2 e tra uzbeki e tadzhiki a Samarcanda, l'unificazionismo pro-
 3 clama d'avere in serbo "la migliore Costituzione del mondo,
 4 il Corano". Gli eterodossi, ridotti quasi al silenzio, sem-
 5 brano costretti a espiare i peccati del "materialismo ateo"
 6 anche se non furono comunisti, ma intellettuali modernisti se-
 7 condo il modello del kemalismo turco. Forse le donne che [redacted]
 8 scartarono il velo, parandzhà in uzbeko, chadra in russo, chador
 9 in iranico, saranno costrette a riprenderlo.

10 [Il nazionalismo antirusso, come l'islamismo, viene usato
 11 al servizio della coesione ^{sociale} sia dai nativisti già resistenti
 12 all'imperio di Mosca sia dai collaborazionisti abbandonati e
 13 risentiti. S'incontrano [redacted] molti mutilati sulle stampelle, in tutte
 14 le regioni di frontiera con l'Afghanistan, e quella guerra è giu-
 15 dicata "il delitto peggiore di Mosca". Un'altra colpa imputa-
 16 bile ai russi, anche se numerosi furono i loro complici, è
 17 l'inquinamento chimico del territorio, insieme con il disa-
 18 stro della rete idrica dal Mar d'Aral ai fiumi Amu Darja e
 19 Sir Darja. Ma un consigliere presidenziale, Murad [redacted]
 20 Muhammad-Dost, arriva persino a ^{dichiararmi:} [redacted] "Eravamo come co-
 21 lonie". Provo a ricordare che un celebre capo comunista uzbe-
 22 ko, Rashidov, usava definire ogni pretesa di Mosca "l'inse-
 23 gnamento del fratello maggiore". Ma la risposta è che Rashi-
 24 dov [redacted] doveva per forza obbedire, quindi l'interlocutore
 25 incalza: "...Pagavano il nostro cotone un rublo al chilo, per
 26 consegnarlo alle industrie tessili di Ivanovo...Dopo 74 anni,
 27 oggi neanche sappiamo quanto fu l'oro che [redacted] Mosca pre-
 28 se dai nostri giacimenti. E l'argento, il platino, l'uranio,
 29 il petrolio, il gas, il molibdeno?".

30 [Più a Nord, nel Kazakhstan, i nativisti rivendicano persi-

no le tradizioni antiche del nomadismo, scavando nell'antro- 61
 pologia culturale, anche se lassù restano 6 milioni di russi
 già mandati a sfruttare le risorse minerarie o a dissodare le
 terre vergini di Tselinograd e Kustanaj. Un tempo, spiegano,
 questi popoli nomadi non conoscevano il minuto e l'ora delle
 industrie, che distruggono e inquinano senza generare veramen-
 te prosperità. Usavano misurare il tempo in grandi unità, come
 il secolo, il ciclo dei dodici anni, l'anno solare, infine la
 settimana islamica ^{e la giornata solare.} Tra le misure lineari, quella massima era
 la cavalcata d'un giorno per la steppa o il deserto, duecento
 chilometri, e la minima ^{Nel rapporto tra l'uomo e la natura, la} era il passo umano. ~~La~~ terra era ~~lo~~
 spazio intoccabile, o da traversare a cavallo. L'epica era
 poesia tabunnaja, da tabun, il branco dei cavalli, e non esi-
 stavano confini. L'uomo aveva casa di pietra solo dopo la mor-
 te, poiché solo allora si fermava. La vita era considerata un
 passaggio e il solo ricovero era in quella tenda chiamata jur-
ta, di forma circolare come l'orizzonte.

[Ma dov'era soltanto la jurta, poi furono insediate le guar-
 nizioni dello "zar bianco". Più tardi, fu scoperto il forziere
 geologico dal quale affioravano tutti i 104 elementi della
 tavola di Mendeleev, la metallurgia "nera", o ferrosa, e quel-
 la "colorata", o non ferrosa, il carbone di Skibastur scavato
 a cielo aperto, il petrolio, il gas, l'uranio. E ora, l'inte-
 ro processo storico è controverso persino a nome di valori ar-
 caici, fra clamorose denunce contro la devastazione ambienta-
 le o la "rapina delle materie prime" che già Lenin aveva im-
 putato al capitalismo coloniale.

[La reazione asiaticista, una volta crollato il potere di Mo-
 sca, era ineluttabile come la riscossa panislamista. Ma c'è
 di più. In questi mesi, non pochi emissari di governi medio-

1 ri orientali e nordafricani cercano ben altro che la "Umma" dei 61
2 fratelli musulmani. All'ombra delle moschee, indagano sulla
3 possibilità che attraverso il mercato nero e le ~~reti del com~~
4 trabbandando siano reperibili anche uranio, plutonio, componen-
5 ti missilistici e ordigni tattici meno ^{controllati o} controllabili dei gran-
6 di arsenali strategici nucleari. Nello stesso tempo, i "cac-
7 ciatori di teste" indagano sulla disponibilità dei tecnici
8 senza più occupazione o poveramente retribuiti.

9 [Un accordo sulla destinazione dei missili intercontinen-
10 tati e forse anche sulle armi atomiche minori, bene inteso,
11 prima o poi sarà inevitabile tra Mosca e le altre capitali
12 dell'impero smembrato, anzitutto Alma Ata, Kiev e Minsk. Ma
13 non sarà forse agevole impedire le fughe di materiali fissili
14 o di cervelli scientifici e tecnici, per esempio, dal poligo-
15 no nucleare di Semipalatinsk e dal cosmodromo di Baikonur,
16 nel Kazakstan. Il massimo pericolo, nel Terzo Mondo postco-
17 munistico e postsovietico, per ora è questo, il prêt-à-porter
18 scientifico, e a tempo differito anche la "bomba nella vali-
19 gina". L'Asia di Tamerlano può contenere un talismano fatale,
20 attrazione irresistibile per i più avventurosi governi del
21 mondo se ^{qui} un giorno davvero s'aprirà il gran bazar del nucle-
22 are.

23 Alberto Ronchey

24 (4-Continua)